

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 20 - 25 ottobre 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

FIAT

Contro l'interclassismo e il collaborazionismo

La lotta alla Fiat, conclusasi con il vergognoso cedimento dei sindacati dopo 35 giorni di sciopero a oltranza, può, nonostante tutto, essere salutata come una **PARZIALE VITTORIA** della classe operaia nel suo cammino storico di affrancamento dal capitalismo e dalle vie illusorie dell'opportunismo. Questa lotta, rimasta isolata e misconosciuta dagli altri operai del paese nei suoi aspetti di formidabile mobilitazione spontanea, ha contribuito a far crollare una serie di idoli che già vacillavano.

Il **PRIMO** è **L'ECONOMIA NAZIONALE**, ossia gli **INTERESSI COMUNI** fra le diverse classi che compongono la società. L'attacco alla occupazione non è il frutto del « cattivo » industriale Agnelli, ma è una **NECESSITA' OBIETTIVA** di tutto il sistema capitalistico. Questo deve confessare apertamente che per lui la classe operaia è solo un fattore della produzione e, come le macchine, va impiegato o **ELIMINATO** a seconda della convenienza del sistema. Ma ciò vuol anche dire che la **LOTTA** è una **NECESSITA' OBIETTIVA** della classe operaia per difendersi dal sistema economico capitalistico.

Il **SECONDO** idolo infranto è l'illusione che per la classe operaia esista una via politica per controllare, prima della presa del potere e della dittatura proletaria, quelle forze antisociali che sono il capitale e le sue leggi. Questa è la via del **collaborazionismo di classe**, nei momenti decisivi, non può che inchinarsi alla legge « obbiettiva » del capitale. Alla gestione dittatoriale del capitale non sa che opporre la coesistenza dei lavoratori al proprio sfruttamento e al proprio licenziamento.

ACCORDO FIAT

Un monito per tutti i lavoratori

Per gli operai che giovedì 16 ottobre hanno rifiutato l'accordo sindacale e cacciato i bonzi dalle fabbriche, era chiaro che la Fiat vedeva accolte tutte le proprie richieste e che i presunti punti di forza su cui facevano leva i sindacati: ritiro dei licenziamenti e garanzia del rientro per quei lavoratori che a giugno dell'83 non avessero trovato un altro posto di lavoro, non stavano in piedi perché tutta l'esperienza recente dimostrava il contrario. Le lezioni della Singer, Venchi Unica, Leumann, Innocenti, Unidal e di tante altre fabbriche non sono passate invano.

D'altro canto, il sindacato doveva far passare la propria linea anche falsificando le cifre, facendo votare capi e crumiri e lasciando fuori dai cancelli gli operai messi in cassa integrazione, calpestando in definitiva la volontà operaia. E' o no il suo obiettivo prioritario il risanamento aziendale? Doveva pur chiudere una lotta che gli stava sfuggendo di mano e che era — nelle affermazioni generali, principalmente del PCI — durata fin troppo tempo; doveva seppellire il « vecchio arnese » dello sciopero ad oltranza ripreso in mano dagli operai e che aveva dovuto subire.

La sconfitta operaia l'aveva preparata fin dai primissimi giorni: con l'isolamento di fatto della lotta, certamente non scalfito dalle 4 ore di sciopero pseudo-generale, con l'invito pressante a passare a forme di lotta più « intelligenti » (ovviamente lo sciopero articolato), e con l'esaltazione della mobilità contrattata, quale garanzia di difesa del posto di lavoro.

Questo fatto, chiaro a poche minoranze fin dall'inizio, diveniva evidente per la maggioranza dei lavoratori da quando si formulò l'ipotesi di accordo. Potevamo scrivere in quel momento in un nostro volantino:

« Al "consigliere" di ieri lo stato maggiore sindacale al gran completo ha ribadito chiaramente che 35 giorni di sciopero sono serviti per appoggiare la sua

politica di salvataggio della competitività aziendale contro la concezione che ne aveva l'azienda. Già dall'inizio lo sciopero serviva per "chiedere" la C.I., il prepensionamento, il blocco del turn over, la mobilità. Come scriveva Lama sull'Unità del 9 ottobre: "Non ignoriamo la crisi dell'auto e la necessità da parte della Fiat di aumentare la sua produttività e anche di ridurre un'eccedenza di manodopera". E' proprio ciò che è stato "ottenuto" nell'ipotesi di accordo che ci hanno presentato. Da questo punto di vista il sindacato non ha "tradito" le sue precedenti posizioni ».

Bisognava ritornare quanto prima alla « normalità produttiva ». Per questo i sindacati non hanno esitato a criminalizzare gli operai che si sono scontrati con il servizio d'ordine, a definirli « gentaglia da cui bisogna sbarazzarsi al più presto », teppisti, provocatori; hanno tolto la copertura a chi voleva continuare i picchetti, hanno favorito con questo atteggiamento l'intervento di polizia e carabinieri alla Lancia di Chivasso e a Mirafiori.

I 23 mila adesso sono fuori. Fra di loro non ci sono solo gli invalidi, le donne, i giovani che non si piegavano al dispotismo aziendale — coloro che non garantivano, insomma, il massimo profitto —, ci sono le avanguardie di lotta, gli operai combattivi che organizzavano la resistenza allo sfruttamento. Ma l'accordo non si esaurisce con la loro espulsione; Agnelli ha detto chiaro e tondo che questa è solo la prima fase di un processo di ristrutturazione di portata molto più ampia.

I riflessi in fabbrica si sono fatti sentire immediatamente: centinaia di denunce, decine di lettere di licenziamento per violenze ai picchetti, riduzione delle pause, aumento dei carichi di lavoro.

Ora i sindacati dicono che si tratta di gestire l'accordo riprendendo la piattaforma integrativa, (continua a pag. 6)

Il **TERZO** idolo infranto è che la classe operaia, soprattutto quando si esprime ai livelli di un'estesa mobilitazione, costituisca una massa unica con gli strati **INTERMEDI**. La lotta alla Fiat ha svelato il significato antiproletario dell'interclassismo che orienta tutti i principali partiti italiani. Essa ha anche mostrato che all'interno della classe operaia stessa è necessaria una **LOTTA** perché gli obiettivi di **CLASSE** si affermino su quelli di alcuni settori e degli strati che rappresentano gli **INTERESSI DELL'AZIENDA** in seno ai lavoratori.

La lotta alla Fiat ha mostrato che il sindacato collaborazionista è disposto ad assecondare l'ondata di protesta operaia solo per mantenerne il controllo e presentarsi come l'unico suo rappresentante quando si tratta di attuare misure utili al sistema capitalista. Ma quando nella lotta si manifestano chiaramente **DUE** linee, quella **CLASSISTA** e quella **COLLABORAZIONISTA**, il terrore dei capi sindacali è di perdere, per neutralizzare la prima, il contatto con i rappresentanti fisici della seconda linea: i capi, numerosi impiegati e tecnici, la « pubblica cittadinanza ».

La lotta alla Fiat ha costretto il sindacato a disotterrare, in un primo tempo, l'arma dello sciopero **A OLTRANZA**, ma lo ha anche costretto a definirla subito dopo « **UN ROTTAME DEL PASSATO** » (Carniti).

La lotta alla Fiat ha invece mostrato che la classe operaia deve recuperare **TUTTI** « **I ROTTAMI DELLA LOTTA DI CLASSE** » contro coloro che li hanno seppelliti in anni di collaborazione.

In questa lotta si dovranno superare ostacoli d'ogni tipo e lottare contro la diffamazione organizzata perché il collaborazionismo è appoggiato sia dallo Stato democratico, sia dagli imprenditori più intelligenti. Per superare questi ostacoli ogni sforzo organizzativo non sarà mai troppo, così come non sarà mai troppo ogni collegamento fra operai di diverse fabbriche e regioni. Un passo importante è la costituzione di gruppi anche piccoli organizzati intorno alla consapevolezza delle esigenze imprescindibili della lotta di classe e della loro inconciliabilità con le esigenze della « economia nazionale ».

Questa è la strada della ripresa della lotta del **LAVORO** contro il **CAPITALE**. E' la base di tutto il movimento d'emancipazione della classe lavoratrice.

Partito Comunista internazionale
(il programma comunista)

20-10-1980

A Torino la classe operaia non ha ceduto

Un filo continuo collega gli effetti che la crisi mondiale provoca nei rapporti sociali al di sopra di frontiere e continenti.

La sicurezza tracotante della borghesia subisce colpi improvvisi, gli schieramenti cambiano, la dinamica dei fatti sfugge alle comparse come ai « protagonisti » sulla scena degli avvenimenti. La cosa si ripete su scenari più ridotti.

Le forze sociali sollecitate dai sommovimenti economici reagiscono sempre più secondo la loro natura, crollano le mistificazioni, si delineano gli schieramenti.

La divisione sociale segue sempre meno i contorni delle etichette, e

sempre più quelli materiali delle classi. Alla FIAT, allo schieramento dei borghesi e dei loro fiancheggiatori, non si è ancora contrapposto quello dei proletari. Negli alti e bassi della lotta di classe i dati non sono mai definitivi, la sua dinamica non lo permette. Può darsi che lo schieramento avverso al proletariato rafforzati provvisoriamente le sue posizioni, ma la situazione generale che ne ha provocato la scivolata attuale è senza via d'uscita; sono inevitabili nuove scosse e una nuova serie di esperienze per la classe operaia. Ma da queste esperienze, tende a ricostituirsi un elementare schieramento sugli interessi im-

I fatti di Torino lo confermano pienamente. Qual era, all'inizio della lotta, il tema fondamentale del « partito di tutti » se non la crisi dell'auto e la crisi economica in generale? Le posizioni della FIAT, dal punto di vista capitalistico, erano ineccepibili: contro l'accresciuta concorrenza di giapponesi e americani, occorre aumentare la produttività, cioè variare il rapporto tra investimenti, quantità prodotta e addetti, a favore dei primi due elementi. Perfetto con Marx: il settore primario (la produzione di mezzi di produzione) assume sempre più importanza; la stessa FIAT ridimensiona il settore dell'auto a favore delle produzioni primarie con la creazione della **holding** comprendente i settori acciaio, trasporto, movimento terra, grandi costruzioni, macchine utensili, ecc.

Il sindacato e il PCI, accogliendo in pieno le tesi capitalistiche sulla necessità di guadagnare competitività, dovevano accogliere anche la conseguenza della riduzione dell'organico e, in genere, dei provvedimenti a favore di investimenti e aumento della produzione, a sfavore della forza lavoro. Il PCI ha organizzato persino un convegno sulla FIAT con l'intento di didimostare che aumento della produttività non significa aumento dello sfruttamento. Da parte sua, il governo ha svolto

la sua azione di mediazione tra le forze borghesi particolari. Così gli operai FIAT — che lottavano per la difesa del posto di lavoro e contro la mobilità —, dopo 36 giorni di lotta a oltranza, di fronte al brutale annuncio che i sindacati in pratica accettavano in pieno le tesi della FIAT e del governo, sono esplosi con rabbia.

La rivolta è incominciata dall'apparato di base che ha dovuto misurarsi direttamente con gli operai. All'assemblea di tutti i delegati non c'erano solo dissenso e robusta contestazione: c'è stata un'esplosione di rabbia come non se n'erano mai viste in un'assemblea sindacale. Nessuno, neanche i più incalliti sostenitori delle tesi sindacali, gli iscritti al PCI, i fedelissimi galoppini di tutte le iniziative di « recupero della base », si è pronunciato a favore dell'accordo. Solo l'ordine di scuderia ha imposto a qualcuno di sostenere l'approvazione come inevitabile e i pretesti addotti sono stati pietosi.

Il collaborazionismo si è trovato per la prima volta in una situazione incontrollabile, subendo per la prima volta un vero **tracollo**. La base operaia in primo luogo, e i delegati sindacali, hanno improvvisamente avuto coscienza di essere stati **traditi**, anche se di vero tradi-

(continua a pag. 6)

FIAT

Dalla sconfitta operaia di oggi rinascce la prospettiva della lotta di classe

La lotta alla FIAT, con la grandiosa mobilitazione operaia culminata nella disfatta provocata dalla pugnala traditrice del sindacato collaborazionista, mentre nell'immediato chiude un periodo in cui la classe operaia ha potuto godere di alcune garanzie e apre un periodo di accresciuto sfruttamento e miseria, determina simultaneamente l'apertura di nuove prospettive per lo sviluppo della lotta di classe più conseguente e radicale.

1) Chi esce peggio dalla battaglia dell'ultimo mese è il partito della conciliazione di classe, il partito di chi propone di soddisfare simultaneamente le esigenze del capitale e le esigenze di vita dei proletari. I fatti hanno dimostrato a tutti l'impossibilità di questo programma nelle condizioni odierne. O si aumentano sfruttamento e disoccupazione o si perde « competitività »; non esistono altre possibilità. Perciò, o ci si schiera per le ragioni dell'efficienza produttiva, cioè dell'interesse del capitale, o ci si schiera per le esigenze di vita degli operai. Questi sono i due interessi antagonisti e inconciliabili; o ci si schiera con l'uno o con l'altro.

Chiunque proclami di volerli conciliare è obbligato in breve tempo a schierarsi in uno dei due campi e a « tradire » l'altro. Nelle condizioni della società borghese questo vuol dire scegliere il campo borghese e « tradire » il campo proletario. Partiti e sindacati collaborazionisti, nonostante la loro demagogia iniziale, sono stati rapidamente costretti a gettare la maschera e a « tradire » gli operai. Hanno perciò subito un duro colpo le aspettative della grande maggioranza degli operai che speravano di vedersi difesi da essi.

2) Ha ricevuto anche un colpo durissimo, mortale, l'aspettativa di chi riteneva possibile che la massa operaia potesse recuperare dal basso l'apparato sindacale. Nei 35 giorni alla FIAT la massa

operaia si è mobilitata ed ha lottato come mai nel recente passato, ha trasformato le solite forme « blande » di lotta in lotta ad oltranza secondo le migliori tradizioni classiste, ha posto con inequivocabile nettezza i suoi obiettivi, ha costretto per alcuni giorni partiti e sindacati collaborazionisti a fingere di farli propri. Eppure, quando il contrasto fra interesse operaio e interesse borghese si è fatto duro e non mediabile, l'apparato sindacale non ha esitato ad affrontare di petto i suoi iscritti e rappresentati e ha loro imposto la fine della lotta e la resa.

L'apparato sindacale, la macchina sindacale, l'organizzazione del sindacato collaborazionista sono un elemento del sistema politico borghese; essi, certo, cercano di accattivarsi la massa operaia e, a tale scopo, fingono di considerarne gli obiettivi e perseguono effettivamente solo quelli compatibili con l'interesse borghese. Ma quando il contrasto fra esigenza operaia e interesse borghese diventa aperto e inconciliabile, il posto del sindacato collaborazionista è accanto al padrone, allo Stato, ai giudici, alle guardie e contro gli operai. Chiunque mantenga la prospettiva del recupero del sindacato da parte della base, come fanno sinistra sindacale, trotskisti ed exextraparlamentari vari, perpetua la soggezione operaia ad un apparato che si rivela sempre più estraneo e nemico ad essa.

L'apparato sindacale non è controllato dalla classe operaia, ma le è imposto dai rapporti di forza avversi. Gli operai che a Torino hanno bocciato a grande maggioranza l'infame patto di resa, hanno inseguito i capi sindacali, hanno marciato sulla sede della quinta lega, covo della sinistra sindacale, hanno urlato: « venduti, ci avete traditi », senza modificare in nulla il corso di questo apparato; questi operai hanno insegnato una fondamentale lezione a tutti i proletari.

(continua a pag. 6)

Riunioni pubbliche

a MILANO
sul tema
**FIAT: BILANCIO
DI UNA LOTTA PROLETARIA**
Lunedì 3 novembre, ore 21,15
presso il Circolo Romana,
Corso Lodi, 8.

a NAPOLI
sul tema
**LA BATTAGLIA
SULL'ABORTO**
Giovedì 6 novembre, ore 18
nella sede di Via S. Giovanni
a Carbonara 111.

a RAVENNA
sul tema
**DROGA: un disperato
tentativo di evadere
dalla realtà capitalistica.**
Venerdì 14 novembre, ore 21
c/o la Sala delle Conferenze
della Provincia,
in Via Guacimanni.

a GENOVA
sul tema
**CAUSE E INSEGNAMENTI
DEI MOTI PROLETARI
IN POLONIA**
Giovedì 13 novembre, ore 17
presso la Facoltà di Lettere,
in Via Balbi 4, aula D.

a CAIRO MONTENOTTE
sul tema
**DROGA: un disperato
tentativo di evadere
dalla realtà capitalistica.**
Venerdì 7 novembre, ore 20,45
presso la Società di Mutuo
Soccorso, in Via F.lli Franca.

Una circolare sui compiti del partito nel ciclo storico in corso

Nel corso dell'ultimo biennio, in articoli, circolari e riunioni generali, abbiamo cercato di indicare quelle che ci apparivano come le principali linee di tendenza del ciclo di crisi che la società borghese mondialmente attraversa, e del cui prolungarsi, estendersi ed approfondirsi si sono avute, soprattutto nell'anno in corso, crescenti manifestazioni — non certo con l'ambizione di prevedere date o stabilire scadenze, ma nell'intento di individuare i tratti salienti di un corso storico i cui sviluppi, ovviamente, ci auguriamo rapidi senza che per questo la nostra azione di partito si vincoli ad una prospettiva vicina di radicale alterazione dei rapporti di forza.

Quello che ci attendevamo

Il fatto che, nel succedersi di alti e bassi dell'attività produttiva seguito alla violenta battuta d'arresto del 1975, le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia andassero costantemente peggiorando e, nello stesso tempo, si aggravasse lo stato generale di insicurezza e instabilità della vita associata, e dei contrasti interimperalistici, ci induceva a prevedere:

prima di tutto, una corsa accelerata alla preparazione di un terzo conflitto mondiale e, nel frattempo, al divampare di tutta una serie di conflitti locali e regionali;

in secondo luogo, un intensificarsi delle tensioni e contraddizioni interne del modo di produzione capitalistico e della società borghese e, parallelamente, un accentuarsi dell'intervento repressivo dello Stato al fine di contenerle;

infine, cosa per noi particolarmente importante, una ripresa delle lotte di classe che, anche per effetto di quella stessa «rigidità» della struttura produttiva che tanto ha contribuito a frenare le convulsioni economiche e sociali del capitalismo, avrebbe assunto caratteri violentemente *sussultori*, traducendosi in un incalzare di *esplosioni* assai più che in un graduale accumularsi e dilatarsi degli antagonismi fra le classi.

Prevedevamo *nello stesso tempo* che la presa diretta e capillare dell'opportunismo sull'insieme della classe operaia avrebbe cominciato ad allentarsi, parallelamente allo svolgersi del processo di coinvolgimento delle organizzazioni economiche dei lavoratori nelle cosiddette politiche «anticrisi» dello Stato borghese, e al declino o addirittura all'eclissi di miti ed illusioni di pseudo-sinistra ereditati dal '68. (Il che, avvertimmo subito, non escludeva una rifioritura in altra forma di immediatismi, velleitarismi ecc.)

Sia pure soltanto da un punto di vista per ora negativo, vedevamo in tutto ciò il preludio ad un superamento del lungo periodo di «pace sociale» che ha caratterizzato questo dopoguerra, quindi anche ad una più intensa e articolata azione di partito.

Quello che si sta verificando

Tralasciando le manifestazioni — tuttavia sempre più acute — di caos e di malessere della società borghese in generale, e i conflitti armati più o meno estesi ai quali assistiamo ogni giorno, per concentrare la nostra attenzione sulla ripresa delle lotte di classe, va sottolineato come tale prognosi abbia trovato clamorosa conferma, soprattutto nell'ultimo anno, alla periferia del mondo capitalistico, nell'area immensa di quelle che già furono le rivoluzioni nazionali e democratiche ed anche in regioni e paesi che questa rivoluzione hanno compiuto già da tempo, ma le cui fragili strutture risentono con particolare violenza degli squilibri causati dalla rapidissima trasformazione della loro economia nel senso dell'industrializzazione capitalistica nel corso dell'ultimo trentennio, con tutto ciò che essa ha comportato in termini di esodo dalle campagne, vertiginosa urbanizzazione, formazione di spaventosi aggregati suburbani di proletari e sottoproletari, decadenza dell'agricoltura ecc.

Si è quindi assistito (e se ne è fatto oggetto di analisi e commenti) all'accendersi successivo ora di focolai, ora di veri e propri incendi *proletari*, in paesi fino a poco tempo fa spettatori di moti *esclusivamente* popolari — sia che quegli incendi si manifestassero nella forma di grandi scioperi e agitazioni economiche, sia che vedessero la classe operaia assumere una posizione sempre più di primo piano *anche* nel corso di movimenti ancora in prevalenza «plebei».

Ciò che, di questo turbinoso corso di eventi, deve richiamare in particolare la nostra attenzione di partito (come si è cercato di fare attraverso la stampa) è che:

1) E' un fenomeno di natura *internazionale* nelle cause come nelle manifestazioni: non si tratta più di episodi isolati e saltuari, ma di un *catena* di eruzioni sempre più ravvicinate nel tempo e anche nello spazio;

2) Alimentati dal prolungarsi e approfondirsi della crisi, questi veri e propri terremoti tendono ad assumere conseguentemente proporzioni sempre più vaste e forme sempre più spettacolari (si pensi come sarebbe stato difficile, due anni fa, immaginare scioperi estesi e prolungati come quelli dei metallurgici brasiliani e, ancor più, degli arsenalotti polacchi); si convertono quindi in fattori *aggravanti, su scala mondiale*, della crisi economica, e ciò, com'è ovvio, con effetti tanto più sconvolgenti, quanto più interessano gli anelli più deboli del capitalismo, i paesi soggetti ad un più rapido ed intenso processo di capitalistizzazione, e con ripercussioni sull'insieme del mondo capitalistico tanto più gravi, quanto più il loro avvento turba o fa addirittura saltare antichi «equilibri» economici, sociali, politici ecc;

3) Partendo dalla *periferia* del mondo borghese, essi tendono necessariamente a convergere verso il suo *cuore*, là dove il procedere della crisi va gradualmente smantellando l'edificio di «certezze» e «garanzie» la cui assenza è, viceversa, una delle molle fondamentali della lotta di classe nei paesi capitalistamente più giovani: di qui una serie di reazioni a catena sul piano oggettivo come sul piano soggettivo che ben giustificano lo stato d'animo d'ansia o di paura della classe dominante (come si è visto particolarmente di fronte all'«estate polacca», ma non solo ad essa);

4) Suscitati da condizioni di vita e di lavoro *tendenzialmente uniformi* in tutti i paesi, essi si svolgono all'insegna di *rivendicazioni sostanzialmente comuni*, riguardanti in particolare il potere d'acquisto dei salari, la stabilità del posto di lavoro, l'intensità dello sfruttamento, l'insicurezza generale dell'esistenza individuale e collettiva — i punti cioè più sensibili al peso della crisi, quindi anche quelli più suscettibili di assicurare ad un movimento essenzialmente operaio la solidarietà di classi e sottoclassi minori, ma non meno oppresse e sfruttate, e — nelle grandi concentrazioni urbane — della «popolazione» assiepata nelle bidonvilles, nelle favelas ecc.;

5) Scontrandosi direttamente contro le bardature o di uno Stato già di per sé «totalitario» o, se democratico, sempre più costretto a corazzarsi per reagire alle spinte corrosive ed eversive emananti dal sottosuolo sociale, gli scioperi e le agitazioni operaie, gli uni e le altre per lo più *selvaggi*, tendono per determinazione materiale a *radicalizzare* i propri metodi di lotta, riscoprendo o scoprendo per la prima volta *metodi ed armi di battaglia* come lo sciopero senza limiti di spazio e di tempo, non sospeso durante le trattative, il meno possibile rinchiuso entro il perimetro della fabbrica, della categoria, della località ecc., e a sollevare problemi *non soltanto economici*, ma concernenti la stessa possibilità di sviluppo pieno e incontrastato della lotta di classe (il problema di quelli che *solo per approssimazione* si possono ancora chiamare i «diritti democratici», di parola, di stampa, di riunione, di associazione ecc.); quindi a spostarsi *sul piano politico*;

6) Trovandosi di fronte o a *sindacati* direttamente dipendenti dallo Stato (la cui colonna portante è il partito unico, a sua volta tutt'uno con l'esercito), i lavoratori protagonisti di queste «esplosioni» sono spinti — come lo saranno in avvenire i proletari dei paesi in cui le organizzazioni sindacali formalmente libere sono sempre più coinvolte nelle politiche statali di ristrutturazione dell'apparato produttivo o, addirittura, nella «cogestione della crisi» — a collegare strettamente le loro rivendicazioni economiche, anche le più modeste, all'esigenza di poter disporre di *organismi sindacali* caratterizzati in primo luogo dalla loro *indipendenza* dallo Stato, dalle istituzioni ufficiali borghesi, dai partiti della classe dominante o asserviti ad essa — anche se, nella situazione generale di oggi, essi in generale si illudono che tale indipendenza sia garantita dal *puro fatto della libertà* di associazione e dal *diritto* di nomina dei dirigenti ad opera della «base», come vuole l'ideologia corrente — e, in secondo luogo, dalla loro *estensione* (es. i comitati interaziendali a Danzica e Stettino). Tendono inoltre a concepire questi organismi come *duraturi* cioè destinati a sopravvivere alla particolare situazione che ha dato loro vita,

Prospettive e compiti di partito

Agli effetti del problema — permanente per il partito — della conquista di un certo grado di influenza nelle file della classe, il ciclo così sommarariamente delineato ci apre delle possibilità e ci pone dei compiti che è necessario guardare *seriamente* in faccia, e che qui riassumiamo salvo tornare sopra in successive circolari.

1) Siamo un partito internazionale *per principio* e cominciamo ad esserlo di fatto: verso i paesi «emergenti» il cui proletariato sta dando prove stupende di combattività, e fornendo a quelli dei paesi «avanzati» una poderosa boccata d'ossigeno, un esempio prezioso, abbiamo un preciso dovere — quello di estendere e rafforzare i contatti di cui già disponiamo, e di avvalerci dei canali di diffusione della nostra stampa, sia per partecipare direttamente alle loro lotte fornendo il contributo di orientamento e di organizzazione che le modestissime nostre forze ci permettono di dare, sia per «importare» nelle file della loro classe operaia quella dottrina marxista di cui essa ha urgente bisogno per sollevarsi dal piano della «guerriglia quotidiana contro il capitale» a quello della *guerra politica* di classe per l'abbattimento del capitalismo.

In tale quadro, non sarà mai dedicato abbastanza impegno al lavoro già in corso di propaganda, agitazione e intervento pratico, per es., tra i lavoratori immigrati [...] che dovrà essere potenziato anche sul piano più squisitamente politico.

2) Da un punto di vista *più generale*, il ciclo storico di cui abbiamo indicato i tratti fondamentali offre a noi delle possibilità che sono, al contempo, una indicazione di *precisi impegni* verso la classe operaia mondiale; quindi, di compiti ai quali non possiamo in nessun caso sottrarci, per deboli che siano le nostre forze.

La *prima* possibilità è di sostanziale la nostra propaganda e agitazione di fatti e di conferme pratiche sempre più numerose e significative — sul procedere caotico del capitalismo, dilapidatore di risorse materiali e intellettuali della società, distruttore di vite umane e di ricchezze naturali, apportatore di cicliche crisi fatalmente sboccanti in conflitti armati; sull'inconsistenza delle ideologie borghesi di progresso, di libertà, di benessere crescente, di pace ecc.; sul carattere non solo fitizio, ma disfattista delle ricette riformistiche di via pacifica, legale, democratica, al «socialismo» (un socialismo, d'altra parte, fedelmente e pedissequamente ricalcato sul modello capitalistico!); sulla falsità della pretesa dei paesi di «socialismo reale» di essere socialisti, e di quella dei paesi dell'Occidente democratico d'essere le vestali della sacrosanta «persona umana»; sulla fallacia delle soluzioni sedicentemente *nuove* offerte a getto continuo dalle pseudo-sinistre «aggiornatrici» o «superatrici» del marxismo; sulla bancarotta della politica di conciliazione degli interessi operai con quelli dell'economia nazionale e aziendale, ecc.

Nulla di nuovo, si dirà. Ma il fatto è che la situazione internazionale ci consente *oggi come mai in passato* di poggiare la nostra attività di propaganda sulla base di *dimostrazioni pratiche* tratte dal corso stesso del capitalismo, e di rendere perciò più incisiva la *denuncia* di quest'ultimo come dell'opportunismo che gli tiene bordone. Questa denuncia deve e può assumere nei nostri organi di stampa, nelle nostre riunioni pubbliche, nelle nostre «campagne» di agitazione, carattere *sistemico*. [...] Si tratta, in generale, di porre in risalto come dalle stesse contraddizioni interne e

e come *embrioni* di nuovi sindacati a base nazionale. Ma questa tendenza converge con quella, certo ancora confusa e più che embrionale, della classe operaia dei paesi industrialmente avanzati a sottrarsi al controllo diretto dei sindacati ultra-opportunisti mediante la costituzione di organismi di base scaturiti o dalle esigenze stesse della lotta, o dal bisogno di prepararsi a lotte future;

7) Lo sviluppo di queste manifestazioni eruttive della lotta di classe, mentre presenta aspetti *altamente positivi* come quelli sopra elencati, mette a nudo lo spaventoso *vuoto politico e organizzativo* in cui — per cause a noi ben note — i proletari di tutti i paesi sono condannati a battersi, e che li espone sia ad una repressione spietata ad opera dell'apparato statale vigente — o frettolosamente «rinnovato» grazie a «colpi di stato» militari —, sia — inversamente — all'azione sottilmente ingannatrice e deviante delle ideologie e delle forze politiche cosiddette progressiste del riformismo democratico, socialdemocratico e... socialcristiano: vero e proprio *fronte unito della conservazione* in agguato su tutti i punti nevralgici dello schieramento mondiale capitalistico, e teso ad avvolgere nelle maglie della sua predicazione e della sua organizzazione le masse scese in lotta per obiettivi *estranei e opposti* a quelli della classe dominante, ma suscettibili — appunto a causa di quel vuoto — di essere incanalate, come forza d'urto e come «carne da cannone», verso l'obiettivo della «democratizzazione» di regimi totalitari, e della campagna internazionale, marca Usa, in difesa dei cosiddetti diritti dell'uomo. Emblematicamente, le due soluzioni sono oggi davanti ai nostri occhi in Polonia da un lato, e in Turchia (per citare solo un esempio) dall'altro; che nessuna di esse possa risolvere i drammatici problemi della crisi economica e sociale imperante è per noi scontato. Ma intanto il destino di moti proletari tuttavia così grandiosi — e come potrebbe essere diverso? — *tragicamente quello*. Non solo oggettivamente, ma *anche soggettivamente*, essi hanno posto e pongono il problema del passaggio al livello superiore della lotta politica; pongono solo *oggettivamente* il problema dell'intervento attivo del partito di classe e degli effetti disastrosi della sua assenza su scala mondiale;

8) L'asprezza dei conflitti sociali che ne scaturiranno (e di cui si notano già le avvisaglie nell'«autunno italiano», in particolare con gli «scioperi spontanei» alla Fiat, non per caso al grido — talvolta — di «Danzica!, Danzica!») non potrà non portare altra legna al fuoco dell'offensiva padronale per il disciplinamento della classe lavoratrice e l'asservimento ulteriore delle sue organizzazioni tradizionali, sindacali e politiche, all'azione repressiva e poliziesca dello Stato, e all'orientamento verso lo sbocco generale della guerra imperialistica.

sempre più laceranti del modo di produzione capitalistico si sprigiona il *bisogno di comunismo*, il che per noi implica l'esigenza della conquista rivoluzionaria del potere e dell'esercizio della dittatura proletaria sotto la guida del partito.

3) Gli avvenimenti recenti della storia delle lotte operaie forniscono elementi preziosi per quella *partecipazione alle lotte rivendicative*, senza la quale l'azione del partito non sarebbe, per principio, mai completa; anzi, non sarebbe neppure azione di *partito*. Essi infatti hanno posto in luce esigenze profondamente *sentite* dagli operai in lotta, a qualunque partito fossero affiliati, qualunque fosse l'ideologia dominante nelle loro teste. E ciò su un duplice piano. Anzitutto, i metodi di lotta adottati per il conseguimento di rivendicazioni comuni ai lavoratori di tutti i paesi sono quelli stessi da noi sempre rivendicati come i soli in grado di difendere coerentemente ed efficacemente gli interessi proletari. Questa convergenza ci permette di rendere più persuasivo l'intervento a favore di una «politica sindacale» che liberi finalmente sia le richieste economiche dei lavoratori, sia i metodi di lotta adottati per conseguirle, dalla sudditanza a considerazioni di solidarietà nazionale, di conciliazione fra le classi, di subordinazione del proletariato alle leggi del capitalismo e alle necessità «superiori» del Paese, ed elevi a norma e criterio direttivi delle battaglie di resistenza operaia l'esclusiva e intransigente affermazione degli interessi delle masse sfruttate.

In secondo luogo, i fatti recenti, mostrando come l'*esigenza dell'organizzazione* fuori della tutela dello Stato e delle organizzazioni sindacali da esso direttamente o indirettamente controllate, scaturisca dallo stesso svolgimento delle lotte operaie, ci additano il compito — del resto in linea con le tesi fondamentali del partito — di valorizzare al massimo l'esperienza vissuta di questa primaria esigenza non solo attraverso un'opera costante di chiarificazione, agitazione e indirizzo, ma attraverso il *contributo diretto* agli sforzi che i lavoratori fanno per organizzarsi in modo *indipendente*. Sia bene inteso: noi non ci aspettiamo che l'esigenza dell'organizzazione classista si affermi *dovunque e rapidamente* con la nettezza con cui si è imposta durante gli scioperi polacchi, né che nei paesi industrialmente avanzati nascano dalla sera alla mattina organismi dalle basi abbastanza solide e dal raggio di azione sufficientemente esteso per rappresentare qualcosa di più di fragili e transitori episodi; l'*esigenza* tuttavia sussiste, si fa più o meno confusamente strada, ed è nostro dovere non soltanto intervenire in organismi che pur sappiamo destinati a breve vita, non soltanto per il valore *formativo* che questo intervento non può non avere per i nostri militanti, ma perché — come non si dovrebbe mai dimenticare — l'organizzazione classista non nasce *automaticamente* dalla lotta, è il frutto dell'incontro fra una spinta spontanea dei lavoratori e uno sforzo paziente di organizzazione ad opera di minoranze di avanguardia. Abbiamo inoltre il dovere di affrontare nel loro seno le altre forze politiche al cui controllo — indipendentemente dalle loro buone intenzioni e dalla loro combattività, spesso indiscutibili — sappiamo che i nascenti organismi classisti di difesa operaia devono e sempre più dovranno essere strappati, nell'interesse sia della lotta economica *immediata*, sia delle finalità *ultime* del movimento dei lavoratori, e nell'urto con le quali, sul piano rivendicativo come sul piano

politico, non possono non afflarsi le nostre armi, non può non temprarsi la nostra capacità di conquistare un'influenza e di esercitare una funzione di guida *reale* nelle file della classe sfruttata — analogamente, d'altronde, a quel che ci attendiamo, nei confronti dell'opportunismo socialdemocratico e staliniano, dall'intervento nelle assemblee dei sindacati ufficiali.

Propaganda ed agitazione, dunque, a favore della necessità di organismi indipendenti e classisti (e dimostrazione che tale indipendenza non ha nulla a che vedere con le «libertà» offerte dalla democrazia, anzi dovrà essere conquistata *contro* i partiti e gli istituti democratici e i loro sforzi per imporre alle organizzazioni «libere» o «liberate» la stessa politica di subordinazione agli interessi nazionali perseguita dalle organizzazioni «di stato» o, se si preferisce, «di regime»), e assunzione di compiti pratici di organizzazione, dovunque se ne presenti la possibilità o l'interesse, da parte dei nostri militanti.

4) Per la loro stessa asprezza ed estensione, le lotte operaie delle quali siamo stati e siamo spettatori in diversi paesi, e in cui vediamo il segno premonitore di battaglie ben più vaste interessanti tutto il mondo capitalistico, non possono non scontrarsi con le forze politiche e le istituzioni statali della classe dominante, sia che questo fronte di difesa dell'ordine costituito (di cui è parte integrante l'opportunismo) risponda all'attacco proletario con manovre di aggiramento democratico per tentare di riassorbirlo attraverso concessioni più o meno fittizie sul piano delle richieste economiche e su quello delle forme di organizzazione, sia che, esaurite le possibilità *reali* di controllo del movimento, adotti misure apertamente e violentemente repressive per distruggerlo. Non possono quindi non porre *obiettivamente* il problema della necessità di superare il piano puramente economico della resistenza al capitale e passare alla *lotta politica diretta* contro il capitalismo ed il suo Stato. E' sulle *scintille* di coscienza di questo problema (le «scintille di coscienza socialista», per dirla con Lenin) sprigionatesi dalle lotte rivendicative quando si muovono su un piano di classe, che noi dobbiamo far leva per dare *maggiore peso ed efficacia persuasiva* alla costante dimostrazione:

a) che il grave problema è bensì *posto*, in forme spesso anche drammatiche, dall'azione economica della classe sfruttata, e dai proletari che la conducono, ma *non è neppure risolto da essi in quanto tali*: è il problema dei *fini ultimi* della lotta e del suo *programma storico*, quindi del *partito* che li rappresenta, li difende e intorno ad essi si organizza;

b) che la presenza attiva ed operante del partito, e la sua influenza, sono indispensabili *anche solo* per mantenere integro l'indirizzo classista delle lotte e delle organizzazioni di lotta immediate;

c) che tale presenza ed influenza sono *conditio sine qua non* non solo della preparazione rivoluzionaria del proletariato, ma del suo affasciamento ai fini della conquista rivoluzionaria del potere; non solo della *rivoluzione*, ma della *dittatura* e del suo esercizio come fase di passaggio verso il socialismo; e che è disfattista del movimento rivoluzionario e proletario ogni concezione che respinga questo *postulato centrale* del marxismo.

La proclamazione, la propaganda, l'agitazione di questi concetti fondamentali, e la critica sia delle concezioni riformiste e gradualiste, sia delle ideologie immediatiste, operaiste, consigliere e antipartito in genere, sono un compito *permanente* del partito: quello tuttavia che lo svolge nella situazione ci permette oggi di fare *di*, da un lato, di integrare questo insieme di manifestazioni di un solo compito con le *prove e conferme oggettive e pratiche della nostra dottrina*, e, dall'altro, di articolare la battaglia polemica con le altre correnti «operaie» in rapporto sia a ciò che esse *dicono*, sia e soprattutto a ciò che *fanno*, al loro atteggiamento nel corso delle lotte operaie, all'azione che svolgono lungo tutta la loro parabola, oltre che in base ad una conoscenza più precisa e puntuale delle loro «innovazioni».

E' questo, per il partito, un impegno tanto più importante, quanto più il vuoto di cui abbiamo parlato più sopra fa sentire le sue drammatiche conseguenze su scala mondiale, e quanto più agguerriti gli avversari contro i quali la classe operaia, e noi con essa, siamo condannati a battersi.

5) La valutazione del periodo storico nel quale stanno entrando le lotte di classe implica che il partito si ponga con estrema attenzione i problemi strettamente collegati dell'*autodifesa* di classe, dell'*antimilitarismo* rivoluzionario, del lavoro in direzione dei *giovani*, e dia forme concrete alla manifestazione della propria *solidarietà* fattiva verso tutte le vittime della repressione borghese.

6) L'altissima considerazione in cui dobbiamo tenere (e teniamo) le lotte proletarie dei paesi «periferici» o «minori» dell'universo capitalistico, non deve farci dimenticare che il loro esito *vittorioso* è inseparabile dalla ripresa su scala generale e non soltanto economica della lotta di classe nei paesi industrialmente avanzati, nelle metropoli del capitalismo. Il ritardo di cui soffre il movimento operaio e comunista mondiale sta anche in questo — nel *décalage* fra periferia e centro, fra aree diciamo così *eruttive* ed aree *risolutive* del conflitto fra capitale e lavoro. Rimediarvi non spetta *soltanto* a noi; ma, per quel che ci compete come partito, nulla deve essere trascurato per recare il nostro apporto alla ricostruzione del tessuto programmatico ed organizzativo del comunismo, soprattutto là dove più rovinosa e demolitrice è stata l'opera controrivoluzionaria dell'opportunismo.

7) L'indicazione degli assi principali della nostra azione di partito nel prossimo futuro ci impone di studiare con la massima e la più costante attenzione non solo le difficoltà che oggi la lotta di classe necessariamente incontra lungo il suo cammino, ma anche i fattori materiali che giocano a favore della sua ripresa ed estensione, e delle forme e tendenze oggettive che essa andrà via via assumendo. Ci addita nello stesso tempo la necessità e l'urgenza di darci una struttura organizzativa adeguata, senza la quale, in rapporto alle prospettive e ai compiti anzidetti, non usciremo mai dal puro e semplice campo delle *enunciazioni di principio*.

A DIECI ANNI DALLA MORTE DEL COMPAGNO AMADEO BORDIGA

Nelle lettere alla delegazione del P.C.d'I. presso l'Internazionale comunista (1922), il cristallino esempio della profonda serietà con cui va intesa la militanza rivoluzionaria

La serie di lettere inviate alla delegazione del Partito Comunista d'Italia presso l'Internazionale Comunista (Ersilio Ambrogi e Antonio Gramsci) nel luglio-agosto 1922 da Amadeo Bordiga a nome del C.E., che qui riproduciamo dal volumetto di G. Jomai, Gramsci a Vienna, Urbino, 1979, sono indicative sia del rigore con cui era inteso il lavoro di partito dal nostro compagno e da un'organizzazione che, sotto la sua guida, non tollerava «forma alcuna di leggerezza o strafottenza», sia dell'irremovibile opposizione alle manovre di accostamento dell'I.C. non solo alla frazione terzinternazionalista Maffi-Lazzari-Riboldi («maf-fisti»), ma alla maggioranza ser-

riana del PSI (argomento sul quale torneremo prossimamente in un articolo apposito contenente pure documenti inediti). Vi si accenna già alla possibilità che il C.E. si dimetta dalla direzione del P.C.d'I e ceda il posto alla minoranza di destra favorevole alle «svolte tattiche» di Mosca, tema sul quale indugia la bellissima lettera ad Ersilio Ambrogi del 16 settembre 1922 che riproduciamo dagli Annali Feltrinelli 1977, e che dedichiamo soprattutto ai giovani militanti come viatico per il modo di intendere e praticare «sul serio, austeramente» e mai «strisciando», mai nello spirito della caccia alle «cariche», la milizia rivoluzionaria.

Date urgenti spiegazioni su tutto questo, e comunicate se intendete occuparvi del vostro mandato e sostenere le direttive del vostro partito, oppure vi considerate in viaggio di piacere, e siete indifferenti ai crearsi di situazioni spiacevoli di contrasto tra noi e Mosca.

Se poi vi avessero persuasi a quelle verità tattiche che noi per nostra limitatezza non intendiamo e a cui non ci adattiamo, vogliate almeno con la vostra eloquenza epistolare farci parte di tali lumi, per non lasciarci nella oscurità e nell'errore. Ma in ogni caso, e qualunque opinione si abbia sul calcolo sublime della politica, occorre brandire una penna volgare e pestare su una macchina da scrivere, e dare segno di vita al partito che costà vi ha delegati. Saluti comunisti, e scusate lo stile dovuto al fatto che in questi giorni abbiamo per le mani certi c... probabilmente ben diversi da quelli di cui costà fassi larghissimo impiego.

Roma, 25 agosto 1922

Delegazione del partito a Mosca.

Cari compagni, ecco nostre definizioni definitive in merito alla questione del P.S.I. Data la portata del dissenso, per cui dai rapporti con Maffi si arriva a quelli coi massimalisti, non è più il caso di manovrare e trattare per componimenti intermedi. Ritenete ritirata ogni vostra offerta a nome del partito, il quale dinanzi al fatto della lettera di istruzioni ai tre fenicotteri, ha preso posizione colla sua ultima lettera al Comintern.

Noi crediamo che il Congresso socialista (4) riserverà una sorpresa ai compagni del Comintern. Fate intendere il nostro disappunto per il fatto che si vede il problema centrale nel congresso socialista e si mette ogni momento in forse la nostra qualità di partito solidamente costituito, e si progettano rabberciamenti organizzativi, mentre ben altre sono le brucianti caratteristiche della situazione della lotta di classe in Italia e noi siamo in piena battaglia per salvare il movimento proletario, e nella stessa misura conquistarla al partito e alla Internazionale. Si dà peso enorme alle offerte di Maffi, che non rappresenta nulla (i suoi aderenti saranno la metà di quelli annunciati da Chiarini (5), il quale quanto al resto è veritiero) e si trascurano le nostre indicazioni e proposte sul da farsi nell'attuale momento veramente interessante. Si dimostra di non intendere nulla del problema dell'azione comunista in Italia: dopo gli avvenimenti di questi giorni noi ci confermiamo sempre più nel punto di vista tattico del nostro congresso di Roma, e vediamo come ogni altra attitudine condurrebbe al naufragio: si dimentica che abbiamo navigato finora e navighiamo tra le tempeste!...

Sulla questione specifica del P.S.I. ecco quanto: siamo contro per ragioni di principio e pratiche ad ogni nouyutage anche «ufficioso» nel P.S.I. e non tratteremo né con i maffisti né con i serrattisti, agli effetti del congresso socialista e di fusioni col nostro partito. Sul terreno sindacale e del fronte unico è un'altra cosa: ma trattare per entrare nella Internazionale no: si passa dalla porta e uno per uno.

Non decamperemo da questa tesi senza un congresso del nostro partito. In questo potremo anche accettare l'ordine di tacere e rinunziare a difendere il nostro punto di vista: al tempo stesso rinunzieremo definitivamente a restare alla testa di un partito che non vogliamo dirigere violando il dovere della disciplina, e che non possiamo infinitamente dirigere mentre si creano ogni giorno cause di debolezza alla dirittura continua e logica della azione nostra. La piccola minoranza del P.C.I., se pure non si ribellerà all'idea dei contatti spinti tanto a destra anche essa, potrà ereditare, coi suoi uomini che anche ultimamente hanno provato come non abbiano lo «stomaco di struzzo» che ci vuole a stare sulla passerella del comando durante certe bufere: parlo di sostegno di responsabilità morali, non di coraggio fisico, sul quale ci sarebbero anche degli aneddoti!...

Ai tre emissari (6) faremo recise dichiarazioni: saremo al loro servizio per la tecnica, e basta. Invano abbiamo descritta la vera situazione del P.S.I. Aspettiamo: il tempo è galantuomo. Ma francamente il nostro scontento per le direttive che si pigliano è tale che, anche se lo sviluppo della situazione spezzerà i progetti da noi criticati, non si eliminerà un grave stato di disagio.

Una cosa può essere certa: che al IV congresso mondiale porteremo il partito così come è costituito e indirizzato. Poi si vedrà. Considerate come confidenziale il «frasario» di questa. Dopo certi episodi di attività acceleratissima siamo abituati a procedere «a c... sfoderat».

Saluti cordiali.

Roma, 25 agosto 1922

Delegazione del Partito a Mosca

Carissimi,

colla presente rispondiamo alle faccende di ordinaria amministrazione. Confermiamo quanto comunicato colla lettera del 4-8 e provvederemo alle varie richieste.

Non ci pare plausibile la ragione che non vi avessero più date le note stanzette, per non aver lavorato dal giugno al principio di Agosto! Vi è un proverbio napoletano che merita di essere la divisa dei comunisti: «chi vò filà filà co' sproccolo» [chi vuole fila anche

con un semplice pezzo di legno]. Fate lo tradurre dalla competente sezione del Comintern, avvalendovi di due stenodattilografe, quattro stenografe e cinque traduttrici [...].

Roma, 16 settembre 1922

Caro Ambrogi,

le considerazioni della tua personale del 4 mi sembrano perfettamente leali verso il nostro Gramsci. Quanto tu dici di lui risponde al temperamento che gli conosciamo, anche se la malattia ne aggravava le conseguenze: ogni uomo ha le sue qualità negative e positive, e queste secondo me come tu noti sono in Gramsci veramente preziose.

Nell'atteggiamento da tenere noi siamo per il tuo metodo, anche se è bene evitare contrasti materiali troppo forti e urti personali. In ogni modo per le nostre rimostranze attenderemo comunicazioni ufficiali basandoci su queste senza sollevare i pettegolezzi Misiano e Bombacci. Tu a Gramsci potresti meglio di noi prospettare questa situazione; i capi attuali del P.C.I. se ne vanno, se si fa una politica che essi non condividono, senza altro rimpianto che quello di dare il partito a gente poco adatta. Vi sono due tipi di uomini: quelli che sono sbalestrati dalla loro partecipazione alla cosiddetta e putanizia «vita politica» e si sono resi dei mantenuti abituali perché hanno bisogni personali e abitudini di disordine e di pigrizia, e costoro considerano il partito come una carriera: privati di posti direttivi brigano per averli e criticano coloro che li occupano. Vi sono quelli che sono ai posti di dirigenza del partito — senza voler qui fare del sentimentalismo e posare a cavalieri dell'ideale —, ci stanno per lavorare sul serio e austeramente, ad ogni istante si sentono pronti a rientrare nell'ombra di un posto di gregario e a riprendere il lavoro in altro campo per procacciarsi i mezzi occorrenti al modesto loro tenore di vita. Questi non hanno necessità di essere inchiodati alle loro cariche e non soffocano se tolti alla insidiosa atmosfera della notorietà e della autorità. Gli altri essendo inadatti e fessi si atteggiavano a critici perché questa è la sola via che non li preclude da ogni speranza di salire su vari sgabelli. Quale errore prendere per buone le proteste di costoro?

Levi che incontravo una volta mi diceva scuotendo la testa essere inammissibile che egli dopo essere stato sulla piattaforma rinunziasse alla polemica e alla battaglia contro il partito e l'Internazionale, e io sentivo tutta la distanza tra le nostre psicologie. Per me è un bisogno lottare perché il partito non vada in mano ai bischeri — dite vicaltri toscani — ma non è bisogno soggettivo e personale, bensì oggettivo. Ma se il dovere della disciplina escluderà me, noi, dai posti attuali, non ci troveremo nessuna particolare amarezza. Si può invece pensare un Bombacci o un Misano senza cariche di partito e senza stipendi? Sarebbero finiti. E' appunto questa gente che io terrei lontana dalle cariche: quanto a me, se fossi certo di trovare dei dirigenti di me meno fessi, con immensa soddisfazione li vedrei ai posti di dirigenza e starei tanto bene tra le file, serbandone le mie convinzioni e il mio orientamento critico che è una vita del mio spirito e della mia azione, ma per il quale non è una necessità dare un certo numero di ore diurne alle mille forme anche banali del lavoro di partito.

Tutta questa tirata serve a far comprendere, se voi siete capaci di prospellarla serenamente ai capi internazionali, che la eterna diffidenza verso di noi e la prontezza a valorizzare ogni coglione che, fuggendo in nostra presenza la minima esternazione di dissensi, va facendo circolare per mettersi in evidenza critiche sballate, è tattica in pura perdita per il movimento.

In ogni caso basterebbe un semplice dispaccio a farci consegnare senza resistenza i nostri poteri. Ma non si riuscirà mai a modellarci sullo stampo per la fabbricazione dei fessi in serie, perché alle nostre opinioni coscientemente maturate non rinunciamo, non avendole improvvisate a scopi di successo personale o di influenza sulla massa.

Semplicissimo e chiaro. Non ti pare? Ma scrivere di queste considerazioni direttamente ai compagni del Comintern potrebbe anche sembrare una «blague», abituati come sono ad aver a che fare con molti uomini amanti di strisciare. Noi seguiamo dunque semplicemente a fare il nostro dovere fino a quando la nostra opera sarà necessaria, se pure certe volte la effettuazione di questo si presenta scabrosa. Tutto è scabroso in quanto facciamo.

Saluti carissimi.

NOTE

(1) La mozione comunista al convegno di Genova della CGL dei primi di luglio 1922.

(2) Il Manifesto dell'IC agli operai socialisti apparve nell'«Ordine Nuovo» del 30 luglio 1922. Il messaggio di Zinoviev a Lazzari, Maffi e Riboldi del 29 luglio lasciava intravedere un avvicinamento anche all'assieme dei serrattiani.

(3) Lo sciopero generale dei primi di agosto, scandalosamente sospeso nel momento culminante da quegli stessi socialisti che ne avevano promosso l'attuazione.

(4) Svoltosi a Roma dall'1 al 4 ottobre 1922 e conclusosi con l'espulsione dei riformisti, ma con la conferma del rifiuto dei serrattiani ad una fusione con il P.C.d'I.

(5) Pseudonimo del delegato del Comintern in Italia, C. Heller.

(6) Gli inviati (detti più sopra «fenicotteri») dell'IC in Italia, in vista del congresso del PSI.

Roma, 24 luglio 1922

Ai delegati del partito nel Comintern

Caro Gramsci,

non ci sarebbe disarco apprendere da qualche vostro rapporto oltre che dalle rare comunicazioni del segretariato che cosa avviene costà. Noi abbiamo almeno settanta volte più lavoro di voi e siamo scusabili se non vi informiamo, ma per voi non è lo stesso. Il C.E. attende un rapporto sul lavoro della delegazione in ordine al programma che redigemo costà, e a tutti gli incarichi che vi lasciamo.

Vi uniamo copia di alcune comunicazioni al Comintern, augurandoci che provvediate voi a passare i più importanti documenti che si desumono dalla stampa nostra, tradotti opportunamente, ad esempio i manifesti e comunicati tattici, la mozione di Genova, etc. (1).

Per la nostra stampa dovrete anche lavorare. Invece nulla, mentre nel Consiglio della stampa ieri tenuto si è rilevato giustamente che i quotidiani borghesi italiani hanno a Mosca gente che fa un servizio regolare. Dateci immediata risposta.

Dalle unite comunicazioni desumerete il nostro atteggiamento politico. Siamo contro ogni politica di intesa coi massimalisti serrattiani: tenetelo fortemente presente. Per i maffisti la intesa politica è possibile: organizzativamente è altro affare.

Nella questione dei rapporti segreti con gli altri partiti la situazione è caratterizzata dalla squisita malafede con la quale socialisti e anche anarchici lavorano a smontarci la nostra macchina tattica per smascherarli come disfattisti, quali sono, innanzi alle masse... Saluti comunisti.

Roma, 29 luglio 1922

Delegazione del partito a Mosca.

Esistete? Sapete che siete lì per tenere il contatto col partito? Dateci notizie su tutto il vostro lavoro. Se questo si riduce alla corrispondenza con noi, allora il rapporto sarà ben succinto.

Diteci esaurientemente come sta Gramsci.

Saluti cari.

Roma, 5 agosto 1922

Delegazione del partito a Mosca.

Cari compagni,

il C.E. è impressionato dalla vostra inattività. Se non riceveremo entro il più breve termine soddisfacenti spiegazioni e una relazione sul vostro lavoro, ci riserviamo di far rientrare telegraficamente quelli tra voi che non sono strettamente indispensabili, non essendo giusto che si trascorrono costà mesi e mesi nell'ozio mentre qui i comunisti lavorano e combattono con non lievi sacrifici di ogni natura.

Nemmeno ci è riuscito, con grande disappunto, di conoscere se è vero che Gramsci non è in buone condizioni di salute, e di avere sue ampie notizie. Dal ritorno di Bordiga NON UN RIGO è da voi pervenuto. Vorreste dire in quali occupazioni passate il tempo che vi devono pur lasciare libero le ben note distrazioni di codesto ambiente? Sappiate che nel nostro partito non si intende tollerare forma alcuna di leggerezza o di strafottenza.

Vi uniamo copia di un rapporto al Comintern, e il testo dei telegrammi internazionali che vi abbiamo rimesso per via ordinaria, tradotti ma opportunamente cifrati. Confermateci l'arrivo e la interpretazione da parte vostra di tali dispacci. Ci auguriamo che abbiate voglia e capacità di servirvi dei noti sistemi di comunicazione concordati con Bordiga, pur non essendo costretti a farne uso tanto spesso quanto noi, esposti alle carenze dirette del sistema e del potere borghese. Saluti comunisti.

Roma, 6 agosto 1922

Alla delegazione del partito a Mosca.

Cari compagni,

sempre più ci viene fatto di chiederci a quale scopo abbiamo a Mosca una nostra rappresentazione politica incaricata di mantenere le direttive del nostro partito e di illuminare la politica italiana del Comintern con i dati della situazione.

Abbiamo avuto copia del telegramma del Comintern a Lazzari, ed esso ci trova profondamente avversi. Voi non avete dunque fatto nulla per sostenere il nostro punto di vista? Non avete espresso un diverso parere? Dobbiamo pensarlo, se nulla avete trovato opportuno comunicarci.

Nel nostro rapporto sulla questione del partito socialista italiano, di cui vi abbiamo mandato copia, sperando che l'avreste letto... nei ritagli di tempo, esprimevamo il nostro punto di vista sull'argomento. Il manifesto ai lavoratori italiani sul congresso socialista non era malvagio, ma questo telegramma a Lazzari (destinato alla pubblicazione?) è un vero colmo (2).

Noi constatiamo che l'intervento dell'Internazionale nelle cose italiane si fa solo quando occorre caricare il nostro partito di critiche assurde e da orecchianti, oppure in quanto riguarda gli affari del P.S.I. in modo da porgere a questo dell'ossigeno estremista nei momenti in cui sta per essere fregato. L'ultimo movimento (3), ha moltiplicato la nostra importanza politica e ha effacé i socialisti: sfatato il collaborazionismo non resta che dare gli ultimi colpi al serrattismo, ed ecco che si viene a valorizzarlo con l'invito ai terzinternazionalisti a sostenerlo se romperà coi riformisti, cioè se compirà la più insidiosa e disfattista delle sue manovre.

Compagni che sono alla destra del partito dichiarano che una politica di avvicinamento e poi di fusione coi massimalisti provocherebbe un vero esodo dal nostro partito: se noi scriviamo queste cose sembreremo dei ricattatori, e poi ci pare che si circondi di sfiducia tutto quello che dicono e fanno i comunisti, mentre si sorride a tutti gli scalzacani della politica italiana — che poi ci fregano regolarmente, noi e l'Internazionale — da Lazzari a D'Annunzio.

Starebbe a voi reagire a questo modo di fare e informarci a tempo dell'indirizzo che costà si adotta. Ma voi tacete: e... fate quel che non diremo per non lasciare certe cose agli atti del partito.

I difensori «comunisti» dell'eternità del capitalismo

Le prolétaire

nr. 321 del 17-30 ottobre

- Après l'attentat de la rue Copernic: Attention au piège démocratique!
- Fiat, Renault, sidérurgie: Mêmes ennemis, même combat à organiser.
- Mensonge du «socialisme réel».
- La guerre, un malheur pour la bourgeoisie?
- Autour des manifestations du 7 octobre.
- 17 octobre 1961, vous connaissez?
- «Réflexe républicain»: Les chiens de Pavlov de la démocratie.
- Irak-Iran: Le jeu des superpuissances.
- Spontanéité ouvrière, associationisme de classe et parti révolutionnaire (2).
- La nouvelle formule de «la femme au foyer».
- Peyrefitte peut dormir sur ses deux oreilles...
- Vie du Parti: Les besoins de notre propagande.

Più il neo-stalinismo, eurocomunista o no, aggiorna le sue tavole della legge, più appare chiaro il legame di stretta parentela che lo unisce non solo alla socialdemocrazia, ma — addirittura — al riformismo borghese in economia e in politica. Per esso, le vie della provvidenza storica corrono tutte verso un punto d'arrivo unico ed obbligato: in politica, la democrazia; in economia, lo scambio di merci. Da dove si sia partiti, ha poca importanza; quel che conta è che si finisca nell'abbraccio collettivo fra i teorici delle miracolose virtù del «politico», della sua inesauribile capacità di trasformare a piacere il nero in rosso, il capitalismo in socialismo o, viceversa (cosa assai più redditizia), il socialismo in capitalismo.

Si vuole un esempio di queste (per dirla con la buona anima di Moro) convergenze parallele? «Mentre la sinistra discute, in occidente, degli «elementi di socialismo» da introdurre nell'economia di mercato, fino a prefigurare un ipotetico «mercato socialista», nei paesi socialisti dell'est europeo si sta percorrendo il cammino inverso: si introducono elementi di mercato entro una economia pianificata» (F. Galgano, «L'Unità» del 5 ottobre). Aspettate un altro po', e i due bracci della tenaglia si chiuderanno: senza saperlo, il capitalismo si sarà convertito in socialismo, il socialismo in capitalismo.

Fissiamo alcuni primi risultati delle meditazioni — senza dubbio «sofferte» — degli eurocomunisti. Primo: per «la sinistra», è acquisito quello che il marxismo ha sempre negato, cioè che si possa introdurre il socialismo, a furia di «elementi» o isole o spizzichi, nel modo di produzione capitalistico: ci crederettero i riformisti, e appunto perciò furono bollati del termine di «rinneghi». Secondo: per la suddetta «sinistra», il socialismo non è altro che «economia pianificata» così

come il capitalismo non è altro che «economia di mercato», poco importa che Engels abbia messo in evidenza come anche il capitalismo possa, a modo suo, pianificare, e Marx abbia spiegato mille e mille volte che un'economia può essere mercantile senza per questo essere capitalistica, ma in ogni caso non sarà mai socialista. Terzo (tesi, antitesi, sintesi, sillogismo perfetto): mescolate elementi della prima economia con elementi della seconda, e avrete l'«economia socialista» al completo oppure, che è lo stesso, l'«economia capitalista» riveduta e corretta.

Che, per sostenere ciò, si debba rinnegare il marxismo dalla a alla zeta, gli illustri scopritori del «nuovo» si guardano bene dal dirlo. Ma guardiamoli all'opera. Avete mai saputo, voi poveri militanti del palco-marxismo, che cosa definisce il mercato? Non è, guai al mondo, il fatto primario che, per ragioni tutt'altro che naturali od eterne, i prodotti di una data società sono prodotti come merci, quindi devono essere scambiati in base a rapporti più o meno esatti di equivalenza, cosa che perfino la lingua insegnata da papà e mamma, nella sua rozzezza, esprime assai bene facendo derivare «mercato» da «merce», anziché «merce» da «mercato». Niente affatto: il mercato brevettato eurocomunista è definito da due caratteristiche, entrambe necessarie e nessuna da sola sufficiente: la prima, che esista «una pluralità di imprese dotate di una più o meno estesa autonomia decisionale rispetto allo Stato e poste in grado di agire in competizione tra loro»; la seconda, che «tutte le funzioni del processo economico, e non solo la funzione imprenditoriale, siano organizzate secondo regole di mercato», per cui esista anche un mercato del risparmio (che è poi il mercato attingendo al quale si finanziano le imprese; il mercato mo-

(continua a pag. 4)

CONTRO IL FASCISMO E LA DEMOCRAZIA

Per un'autodifesa di classe

L'articolo che pubblichiamo, e che è il seguito di quello apparso nel numero 18 scorso, si riferisce direttamente alla situazione spagnola e ad episodi recenti, sia di attacco di squadre fasciste agli operai, sia di «risposta» ad esse da parte dei partiti che pretendono di rappresentare i proletari. Ma è ovvio che le questioni qui trattate hanno valore generale così come, del resto, non sono esclusivamente locali i fatti che le pongono e sempre più le porranno con urgenza sul tappeto.

La classe capitalista esercita la sua dittatura attraverso lo Stato borghese che incarna la massima centralizzazione della sua violenza organizzata. La facciata democratica suscita l'illusione che lo Stato stia «al di sopra delle classi», come se fosse «neutrale» di fronte alla lotta tra le due classi nemiche. Questa facciata è anche la condizione perché gli agenti della borghesia in seno alle masse operaie rivendichino l'impossibile, cioè che lo Stato e la sua legalità preservino la classe lavoratrice dalla violenza capitalista. Il profitto che la borghesia ricava da questo sistema è duplice. In primo luogo, esso rafforza la difesa della sua dittatura facendo in modo non solo che grandi masse di sfruttati non attacchino gli strumenti della loro oppressione, ma siano addirittura spinte a ricorrere ad essi per assicurarsi una sedicente «difesa». In secondo luogo, la stessa borghesia può ricorrere su larga scala alla violenza paragonabile delle bande bianche (formalmente indipendenti dallo Stato) per attaccare apertamente i proletari senza per questo compromettere ai loro occhi le risorse fon-

damentali dell'oppressione che pesa sulla classe dominata. La difesa sottobanco delle squadre fasciste da parte del governo, della polizia e della magistratura, è l'ennesima dimostrazione di questa verità.

La crisi capitalistica spinge, però, inesorabilmente le due classi fondamentali della società a una lotta sempre più aperta, e tende a creare le condizioni oggettive affinché — di fronte all'offensiva capitalistica che si sviluppa su tutti i piani (economico, sociale e politico) e con tutti gli strumenti (legali e parlegali) — vaste masse operaie traggano la necessaria lezione che l'unica difesa possibile contro la borghesia è quella che si situa esclusivamente sul suo proprio terreno, il terreno dell'azione diretta, il terreno della sua propria organizzazione e mobilitazione, su tutti i piani e con tutti gli strumenti della lotta.

Con questo metro, e solo con esso, si può giudicare l'orientamento tenuto dalle forze che si richiamano al movimento operaio durante le recenti agitazioni contro gli attacchi delle bande fasciste.

L'infame appello della socialdemocrazia e del nazionalcomunismo

Di fronte agli attentati fascisti del 1° Maggio, la socialdemocrazia e il nazionalcomunismo hanno assolto coerentemente la loro funzione di pilastri dello Stato democratico e di sabotatori delle energie proletarie. CC.OO. e UGT (1) proclamano per il 7-5 un'ora di sciopero nell'intento di «esigere dal Governo un'inchiesta e lo scioglimento delle bande di destra» (*Mundo Obrero*, 8-5-'80), e questo dopo aver sabotato lo sciopero generale a Orcasitas e nella cintura industriale sud di Madrid il 6 maggio.

Per tutta «risposta», entrambi i sindacati, con l'appoggio del PCE e del PSOE, indicano una giornata «di lotta» per il... 29 maggio!, in modo da ottenere un respiro sufficiente perché gli animi degli operai pronti a una dura risposta «si calmino». CC.OO. e UGT andalusí annullano la manifestazione prevista, mentre nelle province basche PSOE e PCE decidono di ritirarsi dalla scena, e a Madrid, d'accordo con il governatore, fanno slittare la «manifestazione antifascista» al... 12 giugno. Come se ciò non bastasse, non svolgono alcun lavoro di propaganda perché le manifestazioni assumano forme concrete. Una manifestazione ha luogo soltanto a Barcellona, ma con lo stesso orientamento catastrofico: quello di rivendicare allo Stato il monopolio della violenza.

Il MC e la LCR: sulle orme del riformismo

Come al solito, l'«estrema sinistra» o ha seguito passivamente il modo di agire di queste forze controrivoluzionarie, o ha tentato di conciliare l'inconciliabile: la lotta di classe e la politica del riformismo.

Il maoista MC, uno dei promotori della manifestazione a Barcellona del 29 maggio, vi partecipa con la parola d'ordine banalmente legalitaria: «Vogliamo una legge antifascista», lanciando un appello a favore della iniziativa parlamentare in questo senso, benché si dichiarino «coscienti che essa non basterà se non sarà completata da un vero programma di azione antifascista che comprenda la richiesta di epurazione dei corpi armati e dei servizi segreti» (*Servir al Pueblo*, 22-5-'80).

La lotta delle masse proletarie dovrebbe così essere indirizzata, non già ad organizzarsi e mobilitarsi in modo indipendente per affrontare la violenza borghese, le sue forze legali e illegali (che sono uno degli aspetti dell'offensiva capitalistica) e per creare una vera autodifesa di classe sulla lunga via della preparazione rivoluzionaria tendente alla distruzione dello Stato borghese, ma a «epurare» quest'ultimo delle «scorie» che mal si accordano con la ideologia democratica.

Il rispetto di principio della violenza borghese (e, parallelamente, il rifiuto di principio della violenza di classe) ha portato entrambe le forze a rifiutare il loro appoggio (di rigore, in un'ottica formalmente democratica) a un progetto di legge inteso a mettere fuori legge le organizzazioni che si richiamano al fascismo (come Fuerza Nueva, JONS, ecc.).

In realtà, la socialdemocrazia e il nazionalcomunismo rispettano alla lettera la funzione reale della democrazia: permettere l'esercizio della violenza borghese in tutte le sue forme contro la classe sfruttata. Lo stesso appello vergognoso fu lanciato dalla socialdemocrazia durante la IIª repubblica, quando, essendo al governo, non mosse un dito per prevenire il golpe militare; e tutti e due i soci svolsero lo stesso ruolo infame prima dell'insurrezione del luglio 1936, quando si rifiutarono di mobilitare il proletariato facendo credere agli operai che toccava allo Stato far fronte al fascismo. Il risultato è ben noto: là dove i lavoratori caddero nella trappola democratica furono schiacciati dal golpe militare; là dove si armarono spontaneamente, la democrazia, per un anno intero, dispiegò tutta la sua energia per riuscire a disarmarli, ricorrendo alle armi (Barcellona, maggio 1937) quando la classe operaia non accettava di arrendersi «volontariamente».

da parte di organizzazioni operaie di base (fabbriche, comitati di quartiere, ecc.), da un lato, e i partiti «operai» (PSOE e PCE) e dell'«estrema sinistra», dall'altro. Così, la LCR si bamboleggia fra la necessità di una risposta reale alle aggressioni fasciste e l'unità con il riformismo congenitamente incapace di una difesa di classe.

Nel numero del 16-4-'80, *Combatte* annuncia la costituzione «in forma quasi spontanea» di un Comitato Antifascista nel quartiere Prosperidad di Madrid (che raggruppa militanti del PSOE e del PCE, anarchici e trotskisti) mirante ad impedire le regolari scorriere nel quartiere delle bande fasciste. Come informa lo stesso *Combatte*, la «risposta unitaria» si traduce, in realtà, in intense realizzazioni con il governatore!

Nel numero del 30-4-'80, lo stesso periodico annuncia la formazione del comitato antifascista di Carabanchel, «appoggiato da PT, MC, LCR, JGR, FJR» e da organizzazioni studentesche delle più disparate tendenze. E' indubbio che queste iniziative rispondono a una esigenza obiettiva: quella di una risposta alla violenza bianca. Ma la ricerca di un terreno d'«intesa» con il riformismo non può non impedire una risposta efficace. Di più, la LCR si eleva energicamente contro le «azioni 'esemplari' di una minoranza per radicale che sia», cioè contro ogni atto che non conti sulla «benedizione» del riformismo. «Queste posizioni, aggiunge, pur partendo da una chiara volontà di lotta, riflettono la demoralizzazione (?) prodotta dal-

la passività, quando non i tradimenti dei riformisti. Si tratta di azioni minoritarie che contribuiscono solo alla passività del quartiere e spingono la lotta antifascista verso una dinamica di "guerra di bande" invece di unire i lavoratori contro la reazione. E' per questo che stiamo pure lottando (sic!) per integrare le diverse organizzazioni operaie di quartiere (PCE, PSOE, UGT, CC.OO., associazioni di inquilini...) nel comitato e nel lavoro antifascista».

Questa posizione rappresenta un duplice scoglio per la risposta contro le bande bianche: da un lato, oppone le necessarie azioni «di comandi» alla lotta di massa, quando ogni lotta di massa esige per la sua difesa l'azione di «minoranze decise» capaci di azione armata; dall'altro, fa dipendere la lotta di classe dall'appoggio delle burocrazie ufficiali del movimento operaio. Tutto ciò porta la LCR ad una vergognosa ritirata.

Il «sindacato» fascista di Fuerza Nueva convoca una manifestazione il 1° maggio nel quartiere di Carabanchel. La «risposta» della LCR è di... sparire dalla circolazione! («Non ci dev'essere neppure un'anima nelle vie del quartiere»). E Fuerza Nueva occupa militarmente Carabanchel.

Necessità di una risposta proletaria di classe

Il terreno dell'autodifesa di classe deve essere abbordato dai militanti operai con freddezza e lucidità, cioè senza scambiare i desideri per realtà ma anche senza cadere nelle trappole del pacifismo.

Le mobilitazioni più o meno spontanee contro le aggressioni fasciste esprimono una esigenza reale del movimento operaio. La violenza bianca tende a terrorizzare e disorganizzare i tentativi proletari di far fronte all'offensiva capitalistica derivante dalla situazione di crisi economica e sociale. Lavorare per dare una reale efficacia a queste mobilitazioni è, quindi, parte integrante della necessaria risposta all'offensiva capitalistica. A questo fine la costante critica comunista non può limitarsi ad essere teorica e propagandistica, ma deve tradursi in pratica sullo stesso terreno dell'azione facendo leva su un movimento reale (che ha visto, per es., il coordinamento di associazioni di quartiere e altre organizzazioni di base, «aperte», di «senza partito»).

Noi ci opponiamo a che le suddette mobilitazioni assumano la forma di un «blocco» di organizzazioni politiche e di base, e per tre ragioni. Primo, perché un simile «fronte» non può non emarginare i più combattivi militanti operai, nauseati della politica di compromesso, oscillazione e perfino di capitolazione non solo della sinistra, ma della stessa «estrema sinistra» ufficiale. Secondo, perché questi «fronti» non fanno che una pubblicità da pochi soldi a partiti politici che non sviluppano in pratica nessuna reale attività del genere. Terzo, perché, in quanto «fronti» di organizzazioni politiche, non possano non essere paralizzati dalle inevitabili divergenze di indirizzo delle loro varie «componenti», mentre un'organizzazione di questo tipo deve essere un organo di mobilitazione e di azione (anche militare) (2). Infine, ma non è — al contrario! — la ragione di minore importanza, perché si tratta di lavorare nel senso di costruire una forza e, quindi, anche una rete organizzativa in grado di assicurare una continuità di azione classista che non dipenda dalle vicissitudini più o meno equivocate dei differenti partiti pseudo-rivoluzionari (3).

Non si tratta, certo, di schivare la lotta politica. Questa lotta, inevitabile e desiderabile, non potrà non contrapporre i militanti comunisti che difendono un orientamento di classe conseguente a tutte le altre correnti. In questo senso, il lavoro per forgiare questa autodifesa potrà essere uno dei terreni su cui si conquista la direzione unitaria di forze operaie «senza partito», ma influenzata dalla politica comunista rivoluzionaria.

I nostri militanti potranno quindi lavorare utilmente difendendo i nostri orientamenti nelle organizzazioni aperte alle quali partecipano e che, inevitabilmente, saranno chiamate a mobilitarsi contro la violenza bianca. Essi devono anche tener conto che l'adozione di questi orientamenti da parte del movimento sociale non sarà la condizione previa di tale partecipazione, ma ne sarà in particolare il risultato, il frutto dell'estensione della nostra influenza e, soprattutto, della viva esperienza dei proletari stessi.

Un'ultima osservazione. Siamo pu-

E' del tutto concepibile che in un dato momento non si abbia la forza di rispondere ad una manifestazione fascista; e, in questo caso, lo si deve riconoscere apertamente. Tuttavia, l'altra cosa è affermare nello stesso tempo che «la manifestazione unitaria di Atocha (organizzata dalle CC.OO.) sarà di per sé una risposta» alla manifestazione della FNT. Solo la violenza proletaria è in grado di rispondere alla violenza fascista!

Prima dell'assassinio di Arturo Pajuelo, il 1° di maggio, ad opera delle bande bianche, le tre Associazioni di inquilini di Orcasitas (con l'appoggio di buona parte dell'«estrema sinistra») proclamano uno sciopero generale (boicottato, come si è visto, dalle grandi organizzazioni operaie). «Da queste risposte — scrive *Combatte* del 7-5-'80 — si desume la disponibilità del movimento operaio alla lotta antifascista, e ne deve anche scaturire una stabile organizzazione antifascista che mantenga questo fronte unito e lotti per la sua estensione a tutti i partiti e sindacati operai, specialmente al PCE e al PSOE». E, nel numero del 14-5, attacca duramente «la violenza gratuita (?) al margine dello sviluppo normale (?) del movimento di massa» e «un contegno settario verso i partiti che raggruppano la maggioranza dei lavoratori coscienti (!)». Non ci mancava che questo: il riformismo che esprime la coscienza di classe del proletariato! La LCR annuncia poi chiaramente l'intenzione di impedire alla sana reazione operaia di stocciare nell'azione diretta e nella rottura con le burocrazie riformiste.

re contrari a denominare «comitato antifascista» (nome a cui la storia ha dato una chiara colorazione democratica, quindi antiproletaria) ogni tentativo di organizzazione contro le bande fasciste. In realtà, si tratta di difendersi non solo dalla violenza fascista, ma dalla violenza democratica. Questo duplice obiettivo sarà la vera ragione d'essere dell'autodifesa operaia. Per questo motivo, il nome di «organizzazione di autodifesa operaia» traduce le vere esigenze della lotta contro la violenza capitalista.

NOTE

(1) Le CC.OO. e la UGT sono due organizzazioni sindacali, la prima controllata dal PCE, la seconda dal PSOE.

(2) Ciò non toglie che un tale coordinamento di lotta contro le bande bianche possa concludere precisi accordi d'azione con inquadramenti paramilitari di diversi partiti. Ma allora la sua azione speci-

Quaderno n. 4

E' uscito il nr. 4 dei Quaderni del Programma Comunista (Aprile 1980) con unico tema:

LA CRISI DEL 1926 NEL PARTITO E NELL'INTERNAZIONALE

sommario:

- Prologo
- Lettera di A. Bordiga a K. Korsch
- La sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel partito russo
- «Chi vincerà?»
- La chiave di volta del problema
- Una volta di più, la prua verso Lenin
- La prima crisi interna del Partito russo: 1923
- Le condizioni di un vero «corso nuovo»
- Preludio a «Corso Nuovo»
- Le questioni di politica economica
- Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
- L'opposizione della fine del 1925
- La polemica Preobragensky-Bukharin
- Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti
- Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
- Bukharin e la «via del mercato»
- Conclusione

Il volumetto di 130 pagine è in vendita a L. 1.500.

fica non sarà alla mercé di questi ultimi.

(3) Il problema qui affrontato è quello di dotare le organizzazioni «aperte» di una capacità di risposta alla violenza bianca. Problemi diversi, ma ad esso legati, sono quelli dell'organizzazione militare indipendente del partito comunista, del suo necessario appoggio alla lotta di massa e alle organizzazioni operaie di classe e, infine, di accordi contingenti che essa sia indotta a concludere secondo le circostanze, e la cui utilità dev'essere studiata in concreto e centralmente, con le squadre paramilitari di gruppi politici che, in un dato momento si situino sul terreno dell'azione diretta contro la violenza borghese: problemi che affronteremo in altra occasione.

I difensori dell'eternità del capitale

(continua da pag. 3)

netario), un mercato del consumo, un mercato del lavoro. A questo punto, l'umile mortale che non abbia avuto la fortuna di erudirsi nelle aule dell'Istituto Gramsci obietterà timidamente che dire quanto sopra è dire una gigantesca tautologia: è dire che perché esista un mercato è necessario che... esista un mercato, con la sua «competizione», le sue «regole», i suoi «soggetti», le sue «autonomie decisionali». Ma sorvoliamo: più importante è stabilire che l'illustre teorico dell'economia nuova ragiona esattamente come gli economisti borghesi, cioè in modo soggettivista e idealista, quindi in termini giuridici e istituzionali: prima c'è se non il Verbo dei cattolici, certo il Soggetto, la Persona, e poco importa che si chiami impresa o, a piacere, consumatore, risparmiatore, operaio, cittadino, purché sia dotata della «autonomia decisionale» che le compete per decreto divino così come, nella teologia cristiana, le compete per decreto divino (e divina maledizione) il «libero arbitrio», e che essa cercherà di far valere nei limiti in cui glielo consentirà lo Stato (equivalente economico del buon Dio nella teologia cristiana), rassegnandosi infine a constatare sul luogo di questa schermaglia insieme storica e metafisica che si tratta in ogni caso di «autonomia relativa», ma è bene, anche se è fastidioso e un tantino umiliante, che così sia.

Dunque, il mercato esiste (ed esistono le merci) perché esiste una variopinta accozzaglia di soggetti, di persone, di autonomie decisionali. E, dandosi il caso che, fin quando al genere umano sarà concesso di continuare ad esistere, esisteranno dei «soggetti» e delle «persone» in carne ed ossa (con aggiunto spirito), al mercato è così assicurata esistenza eterna; parallelamente, è garantita esistenza eterna allo Stato come interlocutore dialetticamente necessario dell'individuo-impresa, dell'individuo-lavoratore, dell'individuo-consumatore, ecc., ed è garantita esistenza eterna a quello che i marxisti considerano il marchio distintivo di una società per definizione anti-umana «la guerra di tutti contro tutti», ma che gli scopritori del «nuovo» elevano ad espressione della dialettica all'ennesima potenza. E che cos'è la dialettica elevata all'ennesima potenza, se non la democrazia, politica ed economica?

Posto così, il problema è armoniosamente risolto. La gran bellezza del mercato infatti, per i nuovi economisti e filosofi, è che non ammette né che tutto sia assorbito nello Stato, né che tutto sia lasciato alla mercé dell'individuo: nel primo caso, addio «autonomia decisionale», quindi addio mercato; nel secondo, addio razionale pianificazione delle risorse, ma addio anche mercato come luogo dell'incontro, se non dello scontro, fra autonomie. Applicato a quelle che gli scopritori del «nuovo» chiamano economie socialiste solo perché i mezzi di produzione (solo in parte, veramente; ma che importa ai grandi pensatori?) sono di proprietà statale, e la produzione è (parzialmente, ma idem...) pianificata, il teorema annuncia che avremo il socialismo pieno non il giorno in cui il volgo delle merci sarà scomparso e il produttore in generale non sarà più costretto a vendere la propria forza lavoro riscuotendone un sala-

rio (cosa che, per Marx, bastava a definire capitalista un modo di produzione qualunque), ma, proprio all'inverso, il giorno in cui sarà assicurata «ai lavoratori la possibilità di negoziare le condizioni e il prezzo di erogazione della forza lavoro» esattamente come avviene là dove non esiste «socialismo reale»; il giorno in cui, d'altra parte, le imprese decisionalmente autonome faranno i loro bravi calcoli di perdite e guadagni (insomma, di profitti) e avranno il potere di «finanziarsi raccogliendo a interesse il denaro dei cittadini», cosicché la società socialista avrà il sommo privilegio di trovarsi fra i piedi il salario, il profitto, il denaro, l'interesse, ecc., insomma tutto ciò che caratterizza la società capitalistica, mentre il consumatore cercherà, poveraccio, di far valere in qualche modo la sua «autonomia decisionale», questa specie di «sovranità limitata», contro il potere sovrachiarante dell'autonomia, imprenditoriale od operaia! Seduto in poltrona al vertice della scala, l'economista delle Botteghe Oscure misurerà il grado in cui fra i «soggetti» del mercato si sono, come è bene che si siano, «instaurati rapporti di mercato», e ne dedurrà fino a che punto la società è socialista, o si avvicina al socialismo.

Viceversa: applicato ai paesi non ancora capitalistici, il teorema insegna che va tutto bene — merce, salario, denaro, profitto, interesse, ecc. — purché le diverse incarnazioni dell'«autonomia decisionale» trovino un contrappeso nell'intervento pianificatore e disciplinatore dello Stato e, a loro volta, ne contrastino le tendenze burocraticamente autoritarie. Con questo metro, all'economista seduto in poltrona al vertice della scala non sarà poi difficile stabilire quanto la nuova società si sia riempita di «elementi di socialismo», fino a capovolgersi nel... contrario di se stessa.

Al termine di un simile viaggio affascinante nella nuovissima versione gramsci-togliatti-berlingueriana della «transizione al socialismo», le opere di Marx e di Engels possono andare tranquillamente al macero: la nuova Bibbia è, detto a chiare lettere (non inventato da noi: si veda il suddetto articolo), il programma di Bad Godesberg della socialdemocrazia tedesca, cioè la quintessenza del revisionismo giunto al limite della sua vocazione «manageriale» di amministratore e gerente della società capitalistica. Proprio così: noi, dice F. Galgano, «eravamo partiti» (guarda un po' che razza di marxisti!) «dall'idea che, per superare il capitalismo, bastasse la democrazia politica progressiva»: mettiamo la testa a posto e riconosciamo, con Brandt-Schmidt da un lato, con Tito e, ultimo venuto, Kania dall'altro, che occorre la democrazia economica, cioè appunto l'economia di mercato corretta con un certo grado di intervento statale (non troppo, d'altronde, per carità!), avente come arena — vera plaza de toros — il luogo in cui «soggetti» e Stato dialetticamente si incontrano scambiandosi le merci.

Che cos'è dunque, in breve, l'estremo aborto della controrivoluzione staliniana, cioè l'eurocomunismo? E' la teoria dell'eternità del modo di produzione capitalistico.

E' uscito il nr. 22, ottobre 1980, di

le prolétaire Supplemento svizzero

contenente, in francese:

- Vive la lutte de nos frères de classe polonais!
- Zurich: les leçons de cet été
- La repression est inséparable de la démocratie
- Alternative à l'Est: Droits de l'homme ou lutte de classe (2)
- Contorsions ridicules du PST
- La crise du Moyen Orient et l'impérialisme
- Nécessité de l'antimilitarisme de classe.

E in tedesco:

- Dem Kampfbeispiel der polnischen Arbeiter folgen! Die Lehren aus den Kämpfen in Polen ziehen!
- Pathologie der bürgerlichen Gesellschaft. Notwendigkeit der kommunistischen Revolution.

NEL PROSSIMO NUMERO

Molto spazio è dedicato in questo numero — e così doveva essere — alla lotta operaia alla Fiat; alcuni articoli pronti per la pubblicazione sono quindi rimandati. Si tratta di due recensioni di libri sul movimento operaio americano, di una recensione del formidabile testo di Trotsky, *Terrorismo e Comunismo*, di un articolo sulla cosiddetta questione meridionale in Italia. Continueremo la serie di scritti di Amadeo Bordiga a testimonianza del suo contributo al partito di classe, riprenderemo la questione della Fiat e degli sviluppi del movimento sindacale in Polonia.

Sono ancora disponibili i seguenti opuscoli:

Droga - Un disperato tentativo di evadere dalla realtà capitalistica. (L. 500).

I moti proletari in Polonia: la lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco. (L. 1.500).

★ ★ ★

La trotskista LCR non è la prima volta che si lancia nella «battaglia» per un «fronte unico antifascista». Vale quindi la pena di fare un bilancio della sua «campagna» il cui asse fondamentale consiste nel gettare un ponte fra la mobilitazione contro le bande bianche

Proposte « alternative » per l'agricoltura

Di fronte alla crisi che investe l'agricoltura italiana, ma che in regime capitalistico è una costante, v'è chi, non ignaro del processo inflattivo e recessivo in corso su scala mondiale (vedi *Sapere* n. 284, dic. '79), afferma che, per superare la spirale inflazionistica, occorre la ripresa degli investimenti sulla base delle leggi di piano, di cui i lavoratori agricoli dovrebbero farsi carico una volta ottenuti i diritti di informazione e di controllo degli stessi: « Solo così acquista rilevanza il ruolo della scienza e della ricerca per l'agricoltura, che da strumento del capitale per l'espulsione di manodopera dalle campagne e per una ricerca del profitto basata sulla distruzione delle risorse, devono diventare momenti di rilancio in chiave nuova ».

Il riformismo è inguaribile nelle sue esortazioni e, in particolare, nella pretesa di coinvolgere i proletari dei campi nella salvaguardia degli « interessi agricoli ».

Analizzando le condizioni dell'agricoltura, l'autore riconosce « lo stato di degrado e di impoverimento del mercato del lavoro agricolo » (modo molto « elevato » per dire: « le condizioni di precarietà dei lavoratori agricoli »), cioè la diminuzione del loro numero da 1.733.000 a 1.134.000 dal 1960 al 1977 (i coadiuvanti passano da 2.415.000 a 549.000, gli indipendenti da 2.419.000 a 1.267.000. Totale 1960 = 6.567.000; totale 1977 = 2.950.000).

La composizione per classi d'età delle forze agricole in %, vede nello stesso periodo, diminuire quelle giovanili (dai 13 ai 30 anni), dal 32,3% al 15,1% e quelle dai 30 ai 64 aumentare dal 60,9% al 78,5%; il ricambio di forze tende a svanire,

poiché le giovani generazioni si sono spostate nell'industria e nei servizi. Altre preoccupazioni sono la sostanziale stazionarietà degli investimenti e il fatto che le zone collinari e montane (il 70% della superficie italiana) sono in un tale stato di degrado produttivo e perdita di popolazione da « prefigurare la questione delle zone interne come una grande questione nazionale, che si aggiunge alla questione meridionale ». E non manca una querelle sui nostri rapporti con l'estero, improntati ad una dipendenza dal mercato internazionale « tutt'altro che inevitabile » (sic!), e al « protezionismo comunitario con le sue pesantissime condizioni imposteci. Così, il deficit agricolturale dell'Italia ha raggiunto nel 1978 i 6.418 miliardi ».

Ma ecco la soluzione: invece di recuperare il crescente deficit della bilancia agricoltura-alimentare espandendo i beni di consumo industriali, invece di puntare sugli investimenti in aree e settori forti, cosa che aggrava i drammatici problemi dell'occupazione, cioè invece di aggiungere nuovi margini di efficienza al sistema produttivo esistente, « occorre qualificare l'apparato produttivo esistente con mantenimento dei livelli occupazionali presenti. E' fin troppo scontata l'osservazione che certi settori come l'agricoltura non hanno avuto quell'attenzione perché non c'era convenienza a farlo ».

Trent'anni di « fallimento agricolo » sotto la sfera capitalistica vengono così cancellati: con l'aiuto della classe operaia, un altro primo della classe, trovata una sua ricetta, potrà invertire il corso degli eventi colpendo l'intransigenza del padronato, reo di voler mortificare gli

interessi nazionali. Se gli « studi alternativi » portano a simili pii desideri consigliamo al nostro autore di lasciar perdere. La classe operaia, che egli mette nel novero delle forze nazionali in grado di dare un colpo di barra all'evoluzione, fin qui voluta dai padroni (e non dal sistema capitalistico), ne ha abbastanza. Come se tutti i piani passati non fossero stati avanzati in suo nome!

Rimanendo al grave problema della disoccupazione, che idealisticamente si vorrebbe impedire, al 1977 i lavoratori agricoli sono il 38,4% degli occupati in campagna, cui corrispondono il 18,6% dei coadiuvanti e il 43% degli indipendenti (fonte ISTAT). Considerate la pianura e la bassa collina come il centro dello sviluppo economico agricolo, e l'alta collina e la montagna come la periferia, si constata che la stragrande maggioranza delle aziende agricole piccole e piccolissime, spesso frammentate in lotti non contigui, si trova in « periferia » (nel nr. 1-1979 di questo giornale scrivevamo, riportando altri dati della stessa fonte, che nel 1970 le aziende fino a 50 ha erano 3.539.000 mentre quelle superiori erano 51.400 con una superficie rispettivamente del 61,4% e 38,6%). I fattori fisici e la frammentarietà non assicurano livelli medi di occupazione. E' presente il part-time, che deriva da occasioni integrative di lavoro, con occupazione precaria, saltuaria, non tutelata, non qualificata; il pendolarismo assume ritmi settimanali e spesso coincide con la migrazione stagionale o periodica. In queste stesse zone il part-time è connesso a condizioni di pauperizzazione e proletarianizzazione, primo passo verso l'esodo e l'emigrazione. In pianura e nella bassa collina, cioè al « centro », l'offerta di lavoro diminuisce via via che l'organizzazione del lavoro si attua nell'ambito di una azienda capitalistica e le occasioni di lavoro extra-azienda diminuiscono. La domanda di manodopera salariata da parte delle grandi e medie aziende come di quelle contadine si restringe. Così le quote maggiori di manodopera agricola salariata si concentrano territorialmente nelle zone agricole meno sviluppate, mentre in quelle di maggior sviluppo acquista rilevanza il fenomeno del cosiddetto « contoterzismo specializzato ».

L'azienda capitalistica (il 53% del totale al 1970) è presente soprattutto nelle aree di pianura ed è fondata sull'impiego di lavoro salariato in un rapporto adeguato di capitali e su una superficie superiore alla media della zona. Le forme più diffuse sono divise dall'autore in tre tipi principali: a) azienda capitalistica « tradizionale »; b) azienda capitalistica « in declino »; c) azienda capitalistica « dinamica ».

Le prime sarebbero localizzate in pianura, per lo più nelle zone meridionali ove dominava il latifondo, che ingenti capitali, opere di bonifica, irrigazione, hanno strappato all'arretratezza. Pur dotate di notevoli dimensioni, esse non possiedono la dinamicità necessaria per eseguire ristrutturazioni tecnologiche. Assorbono per lo più manodopera dalle aziende contadine circostanti. Le seconde, situate tanto nelle zone centrali quanto in quelle periferiche, incapaci di adeguarsi al mercato, tendono ad essere assorbite dalle aziende più dinamiche. Pare che rappresentino il 25% del totale delle aziende capitalistiche.

Le ultime vengono divise in aziende: a) di « speculazione »; b) « a struttura particolarmente avanzata »; c) a « gestione associata ». Le prime utilizzano una manodopera precaria, attinta non dai canali normali del collocamento, ma dalle aziende contadine vicine; le seconde, dirette da gruppi finanziari pubblici e privati, ricorrono al « contoterzismo », ai salariati fissi e, sporadicamente, alla manodopera avventizia; infine, per le cooperative, l'opinione che vi sarebbero più occasioni di lavoro non è affatto vera. Da tutto ciò si può rilevare l'illusorietà delle intenzioni di « voler qualificare l'economia agricola » senza intaccare l'occupazione e buona parte delle aziende contadine. La stessa difesa dell'occupazione « nera » nelle sue varie forme ne farebbe saltare buona parte; d'altronde la qualificazione produttiva delle stesse non si accompagnerebbe certo ad una stabilità della manodopera, dato e non concesso che, a causa di fattori fisici (scarsa fertilità, frammentazione, giacitura), siano remunerativi i notevoli investimenti occorrenti. Del resto, trasferirla dove, se, come si è visto, l'azienda capitalistica ha già un rapporto più che sufficiente con la manodopera contadina circostante?

L'autore rifà la storia del processo di svuotamento delle campagne dal 1951 al 1978, dividendola in quattro periodi:

1) 1951-1958: priorità all'azienda coltivatrice e alle opere di bonifica, irrigazione, infrastrutture; calo degli occupati del 19,2%. Il lavoro fisso diventa precario, doppio lavoro, stagionale: non è ancora l'esodo.

2) 1959-1963, anni del boom. Si ha un esodo massiccio (27,9%); l'industria interna ed estera ruscchia operai e contadini dalle campagne,

soprattutto la massa di forza lavoro precaria ammassata negli anni precedenti.

3) 1964-1974: l'« effetto richiamo » diventa « effetto combinato », nel senso che il risucchio, divenuto decrescente, si combina con l'espulsione di manodopera dalle aziende industriali, via via sviluppatesi dopo notevoli ristrutturazioni.

Il salasso è più accentuato per le fasce contadine, che dal 1961 al 1974 diminuiscono di 2 milioni e mezzo di unità, mentre i braccianti diminuiscono solo di mezzo milione. Nel periodo di crisi economica dal 1975 al 1978, l'esodo comincia a diminuire e negli ultimi anni l'insieme degli addetti all'agricoltura cresce di 300.000 unità. L'autore fa osservare che, mentre il numero dei dipendenti rimane costante, è quello degli indipendenti e coadiuvanti che si gonfia e infine la manodopera salariata (per il 70% nel mezzogiorno) tende a concentrarsi nelle qualifiche dei lavoratori fissi (in operazioni meccanizzate) o degli occasionali (nelle operazioni non meccanizzate).

Aggiungiamo che l'Italia rimane ancora al di sopra delle cifre europee quanto a numero di addetti all'agricoltura rispetto al totale delle forze attive; i livelli di resa media per ettaro non sono paragonabili a quelle; la meccanizzazione non è uniformemente diffusa ma presenta scarti molto alti tra il « centro » e la « periferia »; la centralizzazione e concentrazione delle aziende contadine richiederebbero ingenti capitali, cosa che implicherebbe non la stazionarietà oggi regnante ma una dinamicità impensabile nelle attuali condizioni.

L'esodo, che raggiunge il massimo negli anni del boom, sembra dunque essersi attenuato, se non già concluso. A questo punto sembra all'autore che, chiusa un'epoca, basterebbe « qualificare l'apparato produttivo mantenendo l'attuale grado di occupazione salariata », e tutto si risolverebbe. Ma intanto lo Stato dovrebbe maggiormente accollarsi la difesa dei prezzi degli agricoltori di piccola e media taglia e garantir loro un certo grado di ristrutturazione.

Senonché, con la crisi, che in vari gradi attraversa l'industria capitalistica, quanto degli investimenti produttivi potrà riversarsi nelle campagne, dati i suoi bassi tassi di profitto? Le illusioni sul piccolo contadino e sulla classe operaia delle campagne si scontreranno prima di tutto con la realtà capitalistica, che chiede, piuttosto che un allargamento delle sovvenzioni, una loro riduzione, escludendo l'assorbimento dei

GERMANIA - PORTOGALLO

Teatro delle marionette elettorali

Interpellate in Germania, le urne hanno risposto a favore non solo della stabilità governativa, ma (e soprattutto) della moderazione liberale. In Portogallo, il verdetto della Sibilla elettorale è stato addirittura favorevole alla già saldamente insediata al governo destra conservatrice.

Può sembrare un paradosso che, mentre si aggravano le condizioni di vita delle grandi masse e appaiono sempre più netti i contrasti interni della società borghese, quelle stesse condizioni elettorali che, secondo l'imperante ideologia democratica, dovrebbero essere lo specchio fedele della situazione generale, il termometro del corso storico oggettivo, segnano invece il trionfo di uno status quo di cui non c'è proprio nessuna ragione d'essere soddisfatti, di cui ci sono mille e una ragione d'essere non solo malcontenti, ma furiosi. Il fatto è che, oggi come in innumerevoli occasioni precedenti, la storia si incarica di fornire la dimostrazione pratica che, tra i fattori determinanti il suo corso, la « coscienza » non è che l'ultimo; anzi, consultata individuo per individuo, risponde in senso opposto a quello in cui si muovono e si schierano, o tendono a muoversi e schierarsi, le grandi forze sociali.

Accade perciò regolarmente che le stesse situazioni caratterizzate da violente scosse sismiche sul terreno dei rapporti fra le classi, suscitino negli individui isolati, e più che mai nel chiuso della loro coscienza, reazioni di pavida difesa — del posto per quanto odioso, del peculio per quanto assillante, dell'ambiente sociale esterno per quanto stramaledetto: reazioni di paura, di aspirazione al quieto vivere, di ripudio delle « avventure ». E sono queste le reazioni che, registrate sulle schede, figurano come espressione genuina dell'opinione e della volontà popolare. L'urna è una variante laica

del confessionale, poco importa se il Supremo Giudice si chiama Schmidt, Genscher o Sa Carneiro: caduta in ginocchio di fronte ad essa, la « persona umana » accetta rassegnata di firmare il destino che i suoi « padroni naturali » le prescrivono.

Perciò il gioco delle consultazioni democratiche — « libere » perché l'Uomo con la U maiuscola vi è nudo e spoglio come un verme — ha tanto più corso (in Portogallo ci saranno state tre elezioni nel giro di un anno!), quanto più la società è in subbuglio: non perché l'ordine costituito abbia bisogno di una sanzione giuridica o costituzionale per rimanere in piedi, ma perché quel divino meccanismo isola i componenti individuali delle classi e, appunto così, prima li schiaccia, poi li demoralizza, nell'atto in cui li dichiara liberi e sovrani.

Finché, naturalmente, non intervergono forze mille volte più potenti di qualunque marchingegno democratico.

★ ★ ★

Le risorse della democrazia sono però innumerevoli.

La rassegnazione sta bene, purché non escluda un pizzico almeno di speranza. Ecco allora, per controbilanciare il grigio moderatismo alla Schmidt-Genscher, risollevare la testa in Germania la... terribile sinistra socialdemocratica. Ecco allora, per lasciar intravedere almeno una prospettiva di rilancio socialista in Portogallo, Mario Soares lasciare la segreteria del suo partito. Una botta a destra suscita un buffetto a sinistra — a Bonn come a Lisbona passando per il congresso del Labour Party.

E' anche con questo oscillar di altalene che si diffonde, altamente soporifera, la ninnananna democratica.

Cina: come accelerare la modernizzazione?

Dalla fine di agosto, la Cina è sottoposta a un vero bombardamento di innovazioni in serie: rimpasto ministeriale, adozione di nuove misure legislative, riforma fiscale, progetto di revisione della Costituzione e così via. Ma non è qui l'essenziale.

La questione che domina il dibattito è, infatti, di sapere come accelerare la modernizzazione (anzi le « quattro modernizzazioni ») del paese, nell'ora della crisi mondiale del capitalismo. I principi dell'epoca precedente — il maoismo — non sono più adatti alla nuova fase di sviluppo: bisogna dunque metterli da parte (la « smaoizzazione ») e adottarne ufficialmente di nuovi. E' appunto quello che si sta facendo. Quanto è stato detto all'ultima sessione dell'Assemblea nazionale, scrive « Le Monde » del 5 settembre, costituisce « una vera e propria svolta, un categorico rigetto della politica maoista degli inizi degli anni '60 ». Ma di che si tratta in realtà? Semplicemente di lasciar giocare più liberamente le leggi del capitalismo. Tutto va nella stessa direzione: lo Stato allenterà il controllo sulle imprese e concederà una maggiore autonomia alle unità industriali — il che implica una maggior libertà nella scelta degli investimenti, la fissazione dei prezzi, l'assunzione e licenziamento dei lavoratori; il settore bancario svolgerà una parte più importante; le « grandi aziende » avranno la possibilità di entrare direttamente in contatto con l'estero; dovunque si celebrano la competenza e l'efficacia, e i criteri politici passano in secondo piano in nome del « realismo economico »; in agricoltura, si assiste al ritorno dichiarato a forme di gestione familiare, mentre nel presentare il nuovo piano decennale 1981-1990 ora in preparazione, che prevede ufficialmente una maggiore austerità per limitare il deficit del commercio estero come in qualunque paese volgarmente capitalistico posto di fronte alla concorrenza internazionale e alla crisi, il presidente Hua Guofeng ha riconosciuto senza scrupoli « socialisti » che bisogna assicurare un più largo margine di manovra, nel quadro fissato da una pianificazione « più orientativa che direttiva », ai meccanismi dell'economia di mercato.

Il nuovo primo ministro, Zhao Ziyang, un fedelissimo di Deng Xiaoping, aveva sperimentato nella sua provincia del Sichuan, le riforme economiche e sociali che ora si cerca di elargire all'intera Cina. Oltre ad essere stato uno dei primi a ristabilire i premi al rendimento, egli aveva lanciato una grande offensiva a favore del figlio unico con un sistema digressivo di assegni familiari — una vera trovata socialista, non c'è che dire! — e aveva accompagnato Hua Guofeng in Jugoslavia estasiandosi per l'« autogestione », ovvero l'arte di far credere ai lavoratori di aver raggiunto il socialismo per il fatto di decidere essi stessi della produzione... nel quadro di un'economia mercantile. Proprio l'uomo che ci vuole, adesso!

La Cina conosce un deficit di bilancio di 17 miliardi di yuan (circa 8.000 miliardi di lire) senza precedenti nel paese, un debito estero di 3.000 miliardi di lire e un'inflazione 1979 del 6% circa. Nello stesso tempo, fa sempre più appello al capitale straniero: ha aderito all'FMI e alla Banca Mondiale, e favorisce l'impianto di aziende straniere in terra cinese: esonero dei diritti di dogana per l'approvvigionamento, libertà di rimpatrio dei capitali, imposta sugli utili del solo 15%. Lontani ormai sono i tempi in cui la Cina doveva contare soltanto sulle proprie forze, e ne andava orgogliosa: ora si tratta di non spaventare e, possibilmente, di allestire i capitali esteri!

Nel novembre 1979, una piattaforma petrolifera è affondata nel golfo di Bo Hai. L'incidente, che ha fatto 70 morti, è seguito a un disastro minerario nella provincia di Jilin, in cui sono periti un centinaio di « musci neri ». Dopo un black-out di 6 mesi, la stampa si è decisa a parlare di questi infortuni mettendo esplicitamente in causa le condizioni di sfruttamento: si è voluto spingere ad ogni costo e troppo rapidamente la produzione. I ministri del petrolio e delle finanze sono stati destituiti: quanto ai morti, seppelliscano pure i loro morti!

In realtà, ad Est come ad Ovest, in Polonia come in Cina, è il capitale che fa da padrone con tutto il corteo che lo accompagna: aumento della produzione, redditività, produttività, concorrenza, sfruttamento e miseria per i lavoratori. Colpa — è vero — della... banda dei quattro, divenuta nel frattempo dei dieci, e magari, domani, dei cento: alla moda di Stalin e successori, li si accusa di aver rovinato l'industria e l'agricoltura, nonché di aver tentato di spedito al creatore il diletto capo e maestro, il presidente Mao. Questo sì che si chiama essere materialisti: basta una manica di ex grandi uomini per condannare alla fame una miliardo di individui e perfino... ristabilire il capitalismo dopo che era stato « abolito »!

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - L'Onagro, via de Preti 4/a presso questo centro di documentazione, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle 21.
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 19 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 9 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE, TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

— Ferma la grande miniera di rame cilena di El Teniente, per uno sciopero spontaneo contro la decisione della direzione di cambiare d'autorità gli orari di lavoro. (Cfr. « L'Unità » del 16/X).

— Secondo lo « Spiegel » del 13/X, i disoccupati in Turchia sono 3 milioni su 17 in età lavorativa, ma da 7 a 10 milioni non hanno che un'occupazione saltuaria. Sui 10 milioni di contadini, 3 sono senza terra, e il 60% non possiede più di tre ettari di terreno coltivabile. Ogni giorno, da 1000 a 1500 contadini che abbandonano i campi si stabiliscono a Istanbul e dintorni.

— Stando a dichiarazioni ufficiali, in Ungheria la disoccupazione nei primi sei mesi di quest'anno è aumentata del 3% rispetto allo stesso periodo del 1979: la tesi stalinista secondo la quale i paesi dell'Est mostrerebbero d'essere « socialisti » perché non conoscono disoccupati, ha bisogno d'essere, quanto meno, riveduta e corretta. (Cfr. « Süddeutsche Ztg » del 9/X).

— Intanto « scioperi di qualche ora » sono scoppiati in diverse fabbriche. Il disidente sindacale Sandor Gaspar si è quindi affrettato a dire che scioperare non serve a nulla e che « lo sciopero non rientra negli strumenti della edificazione socialista » (« Unità » 21/X).

— Il ministro brasiliano della pianificazione Delfim Netto calcola che a fine anno il tasso di inflazione raggiungerà l'87%: altri esperti lo elevano però al 100-110%. Il debito estero, da parte sua, toccherà il record mondiale di 54-55 miliardi di dollari (Süddeutsche Ztg, 4/5/X).

— In agosto, l'indice della produzione industriale in Italia (base 1970=100), è risultato inferiore dell'11,5% al livello dello stesso mese di un anno fa.

— Gravissime tensioni economiche, sociali, razziali scuotono l'India: non importa, il governo porterà avanti con la ben nota energia di Madama Indira il suo piano ambizioso di modernizzazione dell'esercito: quasi 2 miliardi di dollari già spesi per l'acquisto di Jaguar in Gran Bretagna nel 1979 e 1,6 miliardi spesi in carri armati e missili in Urss durante il mese di maggio; pronto ora per la firma un contratto di acquisto missili anticarro e cannoni negli Usa per 228 milioni di dollari. (Cfr. « Le Monde » del 12-13/X).

— A fine settembre, il numero dei lavoratori alla ricerca di un posto in Francia è risultato superiore del 10% a quello di agosto, toccando le 1.519.000 unità. Il famigerato sottosegretario Stoleru non si è lasciato sfuggire l'occasione per dichiarare: « Non è più il caso di accogliere un solo lavoratore straniero in Francia ». (Cfr. « La Stampa » del 16/X).

— La valanga dei fallimenti ha toccato il culmine in Giappone durante il settembre con un numero di 1608 (1472 in agosto) e debiti per 243,52 miliardi di yen, pari a circa 950 miliardi di lire. (Cfr. « Frankfurter Allgemeine » del 14/X).

— Record della disoccupazione ufficiale nella CEE in settembre: 7.100.000 senza lavoro; in quattro mesi, oltre 1 milione in più sul lastrico. In percentuale sul totale della forza lavoro, ciò significa il 6,5% contro il 6,3 di agosto e il 5,5 del settembre 1979. (Cfr. « Corriere della Sera », del 18/X).

— Il tasso di inflazione in Israele ha raggiunto il 70% prima del nuovo aumento del 20% circa per prodotti di largo consumo come i latticini, lo zucchero e il caffè, cui ne dovrebbe seguire un altro per il pane, la farina, le bibite e le sigarette. (Cfr. « Süddeutsche Ztg » del 15/X).

— Nel Tamil Nadu, nell'India meridionale, più di 8.000 manifestanti contro il rincaro dei prezzi e contro il decreto governativo in base al quale chiunque può essere tenuto in prigione senza processo per dodici mesi sono stati arrestati come « comunisti ». Nel vicino Sri Lanka è stato proclamato lo stato di emergenza — chissà... perché. (Ibid).

A Torino la classe operaia non ha ceduto

(continua da pag. 1)

mento non si tratta visto che l'accordo siglato ha la stessa sostanza delle proposte che la FLM aveva fatto a Mirafiori a metà settembre. La tattica dei caporioni sindacali e il peso degli apparati dei sindacati e del PCI — messi in campo a « sostegno » della lotta, ma prontamente smobilitati nel giro di 24 ore ad accordo firmato — non sono bastati per far tranguagliare l'accordo — a mobilitazione ancora in piedi — né alla massa operaia né ai delegati ufficiali che pure condividevano la linea dell'Eur. Lo scacco subito ha costretto il sindacato e il PCI a cambiare tattica chiudendo lo sciopero ad oltranza non attraverso le solite forme articolate, la frustrazione dei tempi lunghi e strascinati e delle lunghe discussioni per smorzare la combattività; ma troncando di netto qualsiasi attività e forma di lotta, abbandonando la massa operaia nella più completa disorganizzazione e confusione. Ciò nonostante, nei diversi stabilimenti, alla Lancia di Chivasso, a Stura, a Mirafiori, a Lingotto, a Rivalta, la pressione e la lotta operaia non si sono spente, dando invece corso ad una conflittualità di fabbrica contro l'applicazione dell'accordo stesso.

Evidentemente sono molte le cause da cercare per spiegare il complesso fenomeno; qui ne abordiamo alcune.

In primo luogo, paradossalmente, la grande forza in fabbrica del PCI e del sindacato si è rivoltata contro di loro. Genuine organizzazioni di classe nascono da un rapporto stretto tra una linea coerente, un'azione e una sua direzione coerenti, elementi complementari cementati anche dalla fiducia degli operai nei loro dirigenti.

Anni e anni di scioperi articolati, di pratica collaborazionista, di politica responsabile verso il buon andamento dell'economia nazionale, di rapporto burocratico con gli operai, hanno prodotto la mancanza di fiducia e di partecipazione, cui supplire con mezzi artificiosi. Il moltiplicarsi dei funzionari stipendiati, il ricorso all'industrializzazione del rapporto con le masse, la grande disponibilità di denaro dovuta alla trattenuta sindacale ecc., hanno portato alla quasi totale eliminazione dell'apporto di lavoro volontario gratuito e dell'entusiasmo che accompagna l'attività per cose in cui si crede. Così, la contraddizione si manifesta fra l'adesione compatta allo sciopero ad oltranza, quasi incredibile dopo due decenni di teorie e pratiche di articolazione e la necessità dell'apparato di controllare la partecipazione alle iniziative concrete della lotta stessa (partecipazione minima, come ai picchetti e riunioni) e di evitare manifestazioni che non fossero quelle prestabilite dal sindacato, il collegamento tra le varie sezioni e con le altre fabbriche.

Non si erano mai visti a Torino centomila operai sfi-

lare come alla manifestazione del 25 settembre e soprattutto non si erano mai sentiti gridare all'unanimità slogan sullo sciopero a oltranza, sullo sciopero generale nazionale, sull'occupazione della fabbrica; mai così vasta era stata l'adesione anche a rivendicazioni alternative a quelle del sindacato, come la riduzione drastica dell'orario di lavoro e il salario garantito. Ma in rapporto alla gravità della situazione e alla partecipazione agli avvenimenti « ufficiali », contrastava la ridotta partecipazione operaia al lavoro modesto ma essenziale dell'organizzazione quotidiana di uno sciopero così lungo. Questo fatto si è integrato con le esigenze del PCI e la sua forma di opposizione in attesa che la borghesia lo chiami al governo, portando il PCI stesso a gettare tutta la sua potenza organizzativa per dimostrare alla borghesia di che cosa è capace. Allora si sono viste le mille entrate, porte, cancellate della FIAT trasformarsi in una specie di festival dell'Unità decentrato; autobus trasformati in uffici-stampa, impianti fissi di riparo, cucine da campo, ricetrasmittitori, tende, tonnellate di vetovaglie, gigantotiranti di Marx (poveretto!), festoni, striscioni, bandiere. Ma dietro tutta questa impalcatura si organizzava il vuoto.

Non si trattava quindi di un supporto alla lotta operaia, ma di una strumentalizzazione della lotta per fini parlamentari, approfittando del fatto che i proletari affrontavano disagi e sacrifici, d'altra parte inevitabili, nella lotta contro l'attacco della FIAT, e seppur confusamente, contro l'atteggiamento e le richieste dei sindacati.

In secondo luogo bisogna osservare che la posta in gioco era alta: difficilmente l'obiettivo dell'aumento dell'efficienza produttiva, comune a FIAT-governo-sindacati-PCI, sarebbe passato in modo tradizionale. La vertenza aziendale, imperniata su questo obiettivo, non aveva trovato consensi, tanto che gli scioperi riuscivano male e il sindacato era restio a spingere su questo lato. Per far digerire il grosso rospo della produttività del « sistema FIAT » (quindi cassa integrazione, mobilità ecc.) era necessaria un'altrettanta grossa profusione di mezzi e il più interessato oltre ai sindacati, era proprio il PCI che, per andare al governo, ha bisogno di mostrarsi come l'unica forza politica in grado di controllare la classe operaia. Solo che l'operazione è ardua, perché per sanare l'economia bisogna schiacciare la classe operaia e il PCI se ne deve far carico. Esso ha mobilitato gli iscritti in altre fabbriche destinandoli a fare i turni ai presidi FIAT; pullman sono arrivati dalla Lombardia, Emilia, Toscana. La prova di questo impegno sta anche nel fatto che, venuto a mancare di colpo, gli operai della FIAT, privi di una loro organizzazione indipendente, non hanno potuto continuare

la lotta, anche se, dopo l'annuncio dell'intesa e il tumultuoso « consiglio » che aveva messo in fuga lo stato maggiore sindacale, in grandissima parte erano decisi ad andare sino in fondo.

Sindacati e PCI avevano interesse ad assumere il controllo completo della lotta, proprio per non lasciare neanche il minimo margine di organizzazione indipendente, ben consapevole che arrivati al momento di far passare l'intesa, questo controllo avrebbe loro permesso di stroncare ogni resistenza, operazione impossibile se vi fosse stata diretta partecipazione operaia all'organizzazione.

In terzo luogo, la classe operaia, ha creduto veramente nella lotta e, in una certa misura, ha fatto proprie alcune parole d'ordine sindacali e picciste dando loro un contenuto diverso, indipendente dalla politica della competitività nazionale. La continuazione di una lotta che cominciava ad alimentarsi di contenuti indipendenti non poteva essere assolutamente accettata dal sindacato e dal PCI, che non si aspettavano certo questo risultato, né che gli operai si attestassero così caparbiamente sullo sciopero a oltranza con uno spirito di resistenza inconcepibile per chi predicava da sempre la lotta articolata come metodo per « durare di più ».

Sindacati e opportunisti non hanno bisogno, per questo di una particolare perspicacia, perché nei momenti critici il loro atteggiamento è determinato dalla coscienza storica del pericolo che minaccia la pace sociale.

Infatti, in quarto luogo, la FIAT, come componente principale delle forze borghesi, è venuta in aiuto alle componenti opportuniste con la contromanifestazione dei 30 mila (o 40 mila secondo alcuni giornali e la polizia) « capi ». Di fronte agli operai combattivi non può non esserci una frangia, anche consistente, di elementi che in un modo o nell'altro possono essere comprati dal padrone. Non solo capi, tecnici e dirigenti; anche una fascia di aristocrazia operaia può rappresentare, di fronte a chi non ha niente da perdere, un gruppo che invece ha qualcosa da perdere, non fosse che qualche privilegio. Ma questo non spiegherebbe ugualmente la cifra di 30 mila persone. In tutta la FIAT ci sono 18 mila quadri intermedi, uno ogni 11 dipendenti; nel solo settore auto sono molti di meno e già sarebbe difficile radunarli tutti; diciamo che vi sarebbero dovuti essere almeno 20 mila operai (o 30 mila secondo l'altra cifra) oltre ai « capi », se questi si fossero trovati al completo. Galli, Mattina, Bentivoglio, in tre manifestazioni contemporanee preparate con l'organizzazione capillare dei delegati in tutte le fabbriche di Torino il 17 settembre non avevano un uditorio altrettanto numeroso. Quindi i crumiri avrebbero battuto la potentissima federazione unitaria dei metalmeccanici, proprio nella città-fabbrica, simbolo del proletariato!

borazionismo politico e sindacale;

3) azione positiva — e non solo propaganda — su questi temi.

Su questi obiettivi e metodi di classe è possibile continuare, allargandolo, quel minimo ma indispensabile lavoro di organizzazione classista immediata già iniziato.

Le difficoltà non mancano e bisognerà guardarle coraggiosamente in faccia; ma, soprattutto se si saprà tirare il bilancio delle esperienze e degli errori del recente passato, non sono insormontabili.

Noi invitiamo tutti gli operai sensibili agli interessi della loro classe e alle esigenze della loro lotta ad aderire a questo coordinamento, e a battersi secondo le sue direttive, adoperandosi nel frattempo a lottare per mantenerne il carattere aperto e classista e per rafforzare ed estenderne le basi.

Cronaca

dei momenti di azione indipendente degli operai

Giovedì 16

Le assemblee operaie rifiutano l'accordo; nel pomeriggio capi e crumiri non votano e la vittoria nei no è schiacciante; alcune sezioni rifiutano perfino di votare. Gli operai esultano.

Fin dal mattino alla porta di Mirafiori un piccolo nucleo d'avanguardia cerca di organizzarsi affinché l'enorme carica di combattività non si disperda. Alla fine dell'assemblea del pomeriggio si organizza un'opera di spiegazione del perché gli operai hanno rifiutato l'accordo, si comunicano i risultati delle altre sezioni, si invitano gli operai a formare un corteo per dire in piazza che l'accordo non è passato e andare incontro al corteo che muove da Lingotto e Materferro. Il corteo si snoda lentamente, s'ingrossa man mano che passa davanti alle diverse porte: vi partecipano circa due mila persone.

Arrivano i delegati della sinistra sindacale, chiamati dai trotskisti, a un certo punto ne prendono la testa e cercano di indirizzarlo verso la periferia, destinazione Lingotto. Alle nostre spalle una decina di cellulari: le luci azzurre della polizia ci falceranno per tutto il percorso. Un'auto della RAI-TV che carrella in lungo e in largo i manifestanti viene prontamente neutralizzata. La Digos annuncia che chi non seguirà la testa sindacale verrà caricato. In una convulsa consultazione fra i promotori del corteo si riesce a scongiurare una spaccatura senza sbocchi e si ripiega su Lingotto scandendo slogan contro l'accordo e la Fiat. Si tiene un'assemblea e il solito trotskista tenta di snaturare il significato della manifestazione vivacemente contrastato dai presenti. Si dà l'indicazione di continuare lo sciopero, di rinforzare i picchetti, perché

Rinasce la prospettiva della lotta di classe

(continua da pag. 1)

3) E' stata anche colpita a morte la teoria, cara a molti retori, che l'organizzazione operaia sia frutto automatico della lotta, che non occorra perciò predisporre in anticipo, da parte degli elementi più coscienti e combattivi, punti di riferimento organizzati capaci di inquadrare la spinta nel « giorno dell'ira ». Il « giorno dell'ira » è venuto giovedì 16 ottobre 1980 alla FIAT. L'accordo di resa è stato respinto a grande maggioranza, i capi sindacali sono stati costretti a mettersi in salvo con fughe veloci, talvolta non hanno potuto neppure incominciare a parlare. La grande maggioranza degli operai ha visto in modo chiarissimo che il sindacato perseguiva gli stessi obiettivi della FIAT e dell'economia nazionale. Molte tessere sindacali e di partito sono state strappate, eppure... venerdì 17 ottobre decine di migliaia di operai cupi, umiliati e disperati hanno varcato i cancelli degli stabilimenti per sentirsi notificare il sovrappiù di sfruttamento che li attendeva, mentre molte altre migliaia restavano avviliti e furenti fuori dei cancelli.

La vittoria del 16 è diventata la disfatta del 17. Da ogni parte è venuta la risposta: « abbiamo perduto perché non siamo organizzati, perché non abbiamo chi ci guidi, chi ci indichi cosa fare non nel senso generalissimo delle grandi epoche storiche, ma qui ora, questa mattina ». Facevano sorridere le indicazioni di quei gruppi che « spiegavano » agli operai il carattere capitolardo dell'accordo sindacale — cosa che tutti gli operai avevano capito benissimo il giorno prima senza bisogno di spiegazioni — e terminavano invitandoli ad organizzarsi, senza spiegare come, dove e quando, che poi era l'unica cosa che gli operai volevano sapere.

Se un'avanguardia c'è, essa deve mostrarsi proprio in questi momenti, mostrando con l'esempio concreto il da farsi ed organizzando, non soltanto invitando all'organizzazione.

Hanno mostrato in particolare la loro inutilità i gruppi che subordinano la lotta immediata all'accettazione di pregiudiziali ideologiche. I loro proclami e la loro « analisi » scivolavano sulla classe senza lasciar traccia, come l'orina sul marmo della latrina.

4) Nei giorni della sconfitta operaia sono però apparsi i segni di una possibile ripresa, di una lotta che continua, di una classe che non si arrende. Gruppi di operai si sono riuniti qua e là, un corteo è andato a urlare il fatto suo all'impiegatume sindacale della quinta lega, dappertutto vi sono operai che si chiedono: che dobbiamo fare?

Nella prima parte della lotta, il sindacato, grazie alla demagogia e al peso della sua attuale insostituibilità, aveva, con piccole eccezioni, tenuto in mano la situazione. Le avanguardie classiste (o supposte tali) non avevano spazio.

★ ★ ★

In questa situazione il comitato nazionale contro i licenziamenti (CNCIL), il piccolo gruppo classista nel cui ambito operano alcuni nostri compagni, il quale d'altra parte aveva solo una piccolissima presenza localmente organizzata a Torino, aveva lanciato la parola d'ordine di un coordinamento operaio torinese che — sulla base di quel tipo di « aperto » di organizzazione su cui, anche per il nostro apporto, si è attestato il CNCIL — fosse capace di fungere da punto di riferimento classista in opposizione al sindacato collaborazionista. Questa parola d'ordine non ebbe inizialmente favorevole accoglienza da parte di gruppi timorosi di perdere la loro individualità e caratterizzazione, e venne avvertata da chi « teorizzava » che i soli punti di riferimento validi dovevano nascere spontaneamente dalla lotta.

La lezione del 16-17 ottobre, mentre distruggeva la presa del sindacato sugli operai combattivi, mostrava a tutti il pesante prezzo che si era pagato per l'assenza di un organismo capace di offrire alla classe, al di là delle caratterizzazioni ideologiche, un minimo di organizzazione.

Le determinazioni materiali facevano maturare indipendentemente in molte teste la convinzione che l'obiettivo del coordinamento — a prescindere da ogni giudizio sulla sua consistenza pratica — era giusto.

Lunedì 20/10 gruppi di operai promuovevano un'assemblea dalla quale scaturiva l'intenzione di fondare un coordinamento operaio cui potessero aderire tutti coloro che, sia pure con analisi e prospettive politiche diverse, con-

cordassero su certi obiettivi e metodi di classe, cioè:

1) boicottaggio dell'accordo stipulato tra FIAT e sindacato collaborazionista;

2) necessità dell'organizzazione classista indipendente dalla borghesia, dallo Stato e dal colla-

Un monito per tutti i lavoratori

(continua da pag. 1)

accantonata momentaneamente: ma questa ha al centro l'aumento della produttività con l'introduzione massiccia dell'automazione e la « nuova organizzazione del lavoro », ossia la stessa o maggior produzione con meno operai. Se essa passa, a giugno 1981, quando si darà il via alla mobilità, non ne saranno colpiti soltanto i lavoratori già messi in cassa integrazione, ma anche quelli rimasti in fabbrica. Del resto questa possibilità è prevista nello stesso accordo ed è vantata come conquista di « egualitarismo » da parte del sindacato.

La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, il rifiuto dell'aumento dei carichi, il rifiuto della piattaforma aziendale sono quindi rivendicazioni determinanti per difendersi.

★ ★ ★

L'accordo non riguarda solo gli operai della Fiat, perché rende operante la legge sulla mobilità ancor prima che sia promulgata; mostra la strada a tutto il padronato italiano. Non è un caso che, dopo mesi di rinvio delle trattative, De Benedetti, amministratore delegato della Olivetti, abbia immediatamente denunciato l'esuberanza di 1.500 lavoratori per il 1981.

Oggi in Italia l'espulsione dalle fabbriche, almeno nelle più grandi, non avviene con il metodo brutale delle lettere di licenziamento, ma con quello « morbido » della cassa integrazione e della lista di mobilità, che non solo divide gli occupati dai candidati alla disoccupazione, ma rende questi ultimi estremamente deboli e ricattabili da parte delle commissioni, formate da rappresentanti padronali, sindacali e degli enti locali, che decideranno in definitiva della loro sorte.

D'altra parte, flessibilità della mano d'opera non significa soltanto mobilità interna ma anche trasferimento dalle grandi fabbriche alle attività « decentrate », equivale al peggioramento nelle condizioni di lavoro e ad un su-

persfruttamento nelle piccole fabbriche, nelle « boite », dove è tanto più facile licenziare per un qualsiasi motivo. Una tale prospettiva non è esclusiva di coloro che sono stati messi in cassa integrazione alla Fiat o nelle altre aziende, ma minaccia l'insieme degli operai a nord come a sud, a qualsiasi categoria appartengano, compresi quelli che sono ancora in fabbrica.

E' il segno tangibile che l'epoca delle « garanzie » volge al termine, come era inevitabile. L'opera politica del sindacalismo collaborazionista consiste nell'illudere che così non sia e nel proporre tutte quelle misure che nascondano e rendano meno brutale questo trapasso. In questo possono anche incontrare momenti di attrito con le esigenze immediate degli imprenditori.

Una lotta dei lavoratori, riuniti intorno ai loro obiettivi di difesa dalle esigenze del capitale, può acuire, per un certo momento, questi contrasti, ma se minaccia di prolungarsi, di acuirsi e di estendersi come è avvenuto alla Fiat, diventa pericolosa non tanto per gli imprenditori ma per i dirigenti operai collaborazionisti. Questa lotta, le sue esigenze, lo spirito di organizzazione che suscita fra operai prima inattivi sul piano sindacale e politico, il suo contagio anche negli elementi di base del sindacato; tutto ciò costituisce un'opera di « smascheramento » più efficace di qualsiasi concione e spinge sindacati e padronato ad accordarsi contro il movimento di classe. Questo è quanto conferma la vertenza alla Fiat.

Si tratta ora di apprendere la lezione per un'opera di organizzazione all'interno della classe operaia, in modo che le future lotte possano avvenire in presenza di una rete preliminare di contatti, basata sulla acquisizione « politica » minima della consapevolezza che per il sindacato collaborazionista il disfattismo dell'energia indipendente di classe non è l'eccezione ma la regola.

scioglierà la trentina di lavoratori che ha raccolto l'appello: è finita. Ma qualcosa è rimasto, lo avvertono tutti.

Lunedì 20

La FLM convoca per le ore 15 i delegati in cassa integrazione al cinema Zenit. L'ingresso è tassativamente vietato agli operai. Si presentano molti lavoratori rivendicando il diritto di partecipare; il servizio d'ordine fa muro; gli operai più combattivi cercano di sfondare; la tensione cresce. Alla fine i bonzi sono costretti ad aprire le porte: per entrare sarà sufficiente il tesserino

Fiat. Nell'assemblea vengono illustrati gli aspetti tecnici dell'accordo; pare che la contestazione non sia mai esistita, ma anche quell'occasione, a scorno dei bonzi, diviene un momento di rifiuto dell'accordo e di denuncia dell'operato sindacale. Doveva essere una riunione sbrigativa e va avanti per ore e ore...

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timest, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.